
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
33 A
30

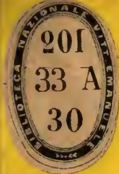
FAVOLE
ESOPIANE
DELL'ABATE
GIANCARLO PASSERONI

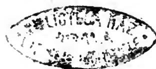
ADORNA DI 90 TAVOLE IN RAME.

VOL. III.



Milano,
PRESSO BATELLI E FANFANI
1824


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
33 A
30



FAVOLE

ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

FAVOLE

ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

Virginibus, puerisque canto.

HOR. l. 3, o. 1.

TOM. III.

MILANO,

PRESSO RANIERI FANFANI

1823.

AL MECENATE

FAVOLA I.

La Volpe e le Galline.

A un pollaio fea la ronda
Già da un pezzo sitidonda
Dell' altrui sangue innocente
Una Volpe ; nè l' ardente
Sete a spegner giunse mai ,
Benchè astuta e scaltra assai ;
Perchè un can fedel custode
Del pollaio , ardito e prode ,
Stando saldo e fermo al posto
La sapea tener discosto ;
E le insidie e le arti tutte ,
In cui son le Volpi istrutte ,
Seppe sempre render vane.
Ora accadde che quel Cane
Andò via con altri sozj ,
(Che anche i Cani han de' negozj)
Andò via per qualche giorno ,
E 'l romor ne corse intorno.
Rimanendo di lui prive
Le Galline che son vive
Per la sua custodia fida ,
Ne mandarono alte strida ;
E adunate in concistoro ,
Così disse una di loro :

Confortatevi, o compagne,
Che non cura il mal chi piagne,
Ma chi al mal rimedio trova:
Sebben son Gallina nuova,
Pur vo' dirvi un mio pensiero,
E additarvi il modo io spero,
Con cui noi, care sorelle,
Potrem pur salvar la pelle.
È vicino al nostro ostello
Di Galline ampio drappello;
E parenti anche non poche
Abbiam noi, che non son oche;
E verranno all' aer fosco
Volentieri a star con nosco.
Così bene accompagnate,
Non saremo molestate
Nè da Volpe taciturna,
Nè da fiera altra notturna.
E che mai può fare un solo
Contro sì ampio e folto stuolo?
Venner dunque a poco a poco
Le vicine in primo loco:
Le congiunte vennero anche,
Altre nere ed altre bianche.
Sendo tante in compagnia,
Un ciarlare, un' allegria
Si sentiva in quel pollaio;
Che pareva un passeraio;
Che vi fosse anzi parea
Una cricca, un' assemblea,

Un drappello, ed una tresca,
Una congrega donnesca,
Che facessero baldoria.
Ripigliando ora la storia,
Già la Volpe aveva udito,
Che il Custode era partito
Per alcune sue faccende;
E però più non intende
Di restare a dente asciutto;
E parendole che 'l frutto
Sia maturo, senza porre
Tempo in mezzo, lo vuol corre.
Lascia dunque la sua tana,
E ne va per la via piana
Al pollaio all' aria bruna,
E ritrova per fortuna
L' uscio aperto; ed a man franca,
Non guardando più la bianca,
Che la nera, fe' un carname
Di quel misero pollame,
Una strage, un scempio tale,
Che non fuvvi mai l' uguale:
E l' ostello, ove prima era
Numerosa e folta schiera
Di volatili, oh ve' baia!
Lasciò netto come un' aia.
Un custode, un protettore,
Che abbia polso, che abbia core;
Un amico accorto e saggio,
Pien di fede e di coraggio,

A un bisogno assai più giova
(Ed io parlone per prova)
Che i vicini, che i parenti
Timorosi ed impotenti:
E vero è quel che dir sento,
Che talvolta uno val cento,
Cento poi non vagliono uno.
Io non biasimo nessuno;
Dico solo, che sebbene
Mi poteron far del bene
Più di nove e più di diece,
Pur alcun di lor nol fece:
E a ragion dir posso anch' io
Come il Berni d' un suo zio,
Che, quantunque cardinale,
Non gli fe' nè ben, nè male.
Ma ciò stato è pel mio meglio,
Che ho trovato, or che son veglio,
Un possente e prode Achille,
Che per me val cento e mille.
Finchè 'l Can fu guardiano
Del pollaio, salvo e sano
Dalle insidie empie e volpine
Fu lo stuol delle Galline;
E fin ch' io sarò protetto
Dall' Eroe che ho sculto in petto,
Della sorte scherzo e gioco
Non temo esser; nè tampoco
Di restar fra le onde assorto,
Or che son vicino al porto.

Non potendo in altro modo
All' Eroe, di cui mi lodo,
Qual vorrei, grato mostrarmi,
Sacro a lui miei rozzi carmi.
A lui deggio quel ch' io faccio:
Deggio a lui, se al mondo piaccio
Col mio stil gaio e giocondo,
S' è pur ver ch' io piaccia al mondo.
Questi versi io già gli scrissi
In que' dì, che caro io vissi
A me stesso e al mio Signore,
Che tuttora ho sculto in core;
Giorni in ver felici e lieti
Pe' filosofi e poeti:
In que' dì d' ameni versi
Con piacer le carte aspersi.
Or le cose son cangiate;
Se già 'l fui, più non son vate;
E d' uom sono appena un' ombra,
Tanto è 'l duol che 'l cor m' ingombra.
Il ciel chiaro, e l' aura pura
S' è conversa in nebbia oscura,
M' è seccato il lauro in testa,
Succeduta è la tempesta
Alla calma, al tramontare
Della stella mia polare.
Alma grande, Eroe sublime,
Già lodato in mille rime,
E per cui già in ogni parte
Tante son lagrime sparte;

Tu, che già fosti sostegno
Di chiunque aveva ingegno,
Se gentil, finchè vivesti,
Le altre favole accogliesti,
Volgi un guardo dal celeste
Tuo soggiorno ancora a queste,
Che sacrare oso, siccome
Già proposi, al tuo gran nome.
Se rivolgi anche uno sguardo
All' Autor, pensoso e tardo
Lo vedrai, che di te privo,
Par più morto assai che vivo:
Lo vedrai cadente e veglio,
Che ogni dì conosce meglio
La gran perdita ch' ei fece,
Quando Cloto avara, in vece
Di troncare a lui la vita,
Che gli fu dolce e gradita,
Finchè tu fosti fra noi,
Troncò, barbara! i dì tuoi.
Lo vedrai, che alcun conforto
Di trovar, finchè sia morto,
Non ha speme; e se compenso
Può sperare al duolo intenso,
Da lui sol, che t' amò tanto,
E ne fe' fede col pianto,
Onde già per te le gote
Irrigò, sperar lo puote.
In lui par, che i genj tui
Sien transfusi; e dell' altrui

Bene il fervido desio,
Che 'n te scorse il mondo e Dio.
Ei gli amici e i servi tuoi,
Guarda e conta come suoi:
Se a me pur, ch' ebbi l' onore
D' esser già tuo servitore,
Volge un guardo suo sereno;
Se il mio stile disameno
Egli a sdegno e a vil non prende,
Può temprar le aspre vicende.
Un suo guardo tutelare
Verrà forse a dissipare
Quella nebbia che la cupa
Mente languida m' occupa;
Verrà forse a metter freno
Al dolor, che m' ange il seno.
Forse a queste in egual metro
Io farò, che tengan dietro
Altre favole o materie
Tratterò più gravi e serie.
E per lui caro e giocondo
Mi fia forse star nel mondo.
Se tal grazia, un tanto bene
A ottener da me si viene,
Dopo Dio, siccome soglio,
A te ascrivere lo voglio.
E se in vita a me riparo,
Tu già fosti, Eroe preclaro,
Avrai forza dopo morte
D' addolcir mia cruda sorte.

SONETTO

AL MEDESIMO.

Chiaro per sangue, e per virtù più chiaro,
E per saper, magnanimo Signore,
Che alle lettere e a me del tuo favore,
Finchè al Ciel piacque, mai non fosti avaro:

Quanto per te già fummi il viver caro;
E dolce colle Muse il passar l' ore,
Or altrettanto delle Aonie Suore
Fuggo il consorzio e m' è 'l campar amaro.

D' egri pensieri al tuo partir ricolmo
Io son rimaso, e peggio ancor s' aspetta
La dolente mia vita inferma e lassa.

Quella vite son io, che senza l' olmo
Priva d' uve e di fronde, al suol negletta
Sen giace, e la calpesta ognun che passa.

AL LETTORE.

FAVOLA II.

Il Gallo e la Gemma.

Bella sei, ma te non cerco,
  Disse un Gallo che una Gemma
  Nata in Indica maremma
  Trovò un giorno nello sterco,
  Dentro il qual, come suol fare,
  Era intento a razzolare.
Vali certo un bel contante:
  Gran fulgor da te tramandi:
  Se l'avesse a' suoi comandi
  Un avaro mercatante,
  Si terría tutto di buono;
  Ma mercante io già non sono.
Io non ho natura avara:
  Se t' avesse ritrovata
  Una nuova maritata,
  Le saresti molto cara:
  Gallo io sono e non ti stimo,
  E ti lascio nel tuo fimo.
Ho trovato un gran tesoro,
  Che non m' è d' utile alcuno:
  Io famelico, io digiuno
  Che ho da far di gemme o d'oro?
  Solo io cerco nel letame
  Con che espellere la fame.

Quando sentomi satollo,
Allora son contento e ricco;
E di cose io non mi picco
Di valor, dicea quel Pollo:
Tutto ciò che non fa pancia,
Io lo reputo una ciancia.
Così dicon tutti quei
Che non trovano altro gusto
Che quando hanno il ventre onusto:
Di sì fatti epicurei,
Il cui ventre è il loro Dio,
Non è senza il secol mio.
Vengon fuori opere nuove,
Le quai possono giovare
Al lettore anche volgare;
Il lor merto non li muove:
Sol li move e non è frangia,
Quel che bevesi o si mangia.
Se tu fussi uno di questi,
Leggitor cortese, umano,
Non avresti prese in mano
Queste favole e le avresti
Disprezzate senza fallo
Come fe' la gemma il Gallo.
Se il mio libro in mano hai preso,
In lui razzola con flemma;
E se trovi qualche gemma,
Benchè sia di poco peso,
E per ciò di poco prezzo,
Non mostrar per lei disprezzo.

Se ritrovi in queste carte
  Cosa che utile ti paia ;
  Fosse bene anche una baia ,
  Se sai metterla da parte ,
  Ti potrà forse giovare ,
  Benchè sia gemma volgare.
Se altrui par che sien mancanti
  Le mie gemme di quel foco ,
  Che le rende in ogni loco
  Più gradite a' mercatanti ;
  Son più limpide e più chiare
  Del ceruleo umor del mare.
Appianar cerco ogni nodo
  Al Lettor, perch' ei non dica ,
  Che risparmio la fatica ;
  E talor l'unghie mi rodo ,
  Ed in testa tratto tratto ,
  Perchè intendami , mi grato.
Se non basta tutto questo ,
  Per far sì , che altri s'invogli
  Di comprar questi miei fogli
  Ad un prezzo più che onesto ,
  Uomo avaro , guarda e passa ,
  E 'l mio libro, ov' è , lo lassa.

Al sig. abate Don Giuseppe Albetti.

PROLOGO.

Una stima ben distinta,
Dotto Albetti, anch' io, non finta,
Ho d' Omero, ne' cui versi
Tutto ciò che può sapersi
Par di scorgere oggi a tanti
Caldi ingegni penetranti,
Che gli occhi hanno più lincei,
Ed acuti assai de' miei:
L' occhio lor vivido scopre
Nelle in ver mirabili opre
Di quel vate i semi sparti,
E le regole delle arti,
E cose altre, ch' io non veggole,
Perchè agli occhi ho le traveggole.
Tuttavia, perchè non soglio
Ostinarmi, accordar voglio,
Che grand' obbligo ad Omero
Aver debba il mondo intero;
Purchè a me venga concesso,
Che ugual obbligo a un di presso
Ad Esopo, uomo dotato
D' un ingegno segnalato,
Aver debbono i mortali
Per le massime morali,
Che di darci ei si propose

Sotto favole ingegnose :
E se avesse anch' egli avuto
Un comento illustre arguto ,
Fra gli autori , poco dopo
Quel di Smirne, andrebbe Esopo ;
E goderebbe maggior grido ,
Che non gode in più d' un lido.
Ma se il cielo per mercede
Un Eustazio a lui non diede ,
In obblio però non venne ,
E stancato ha mille penne ;
E se Omero in più linguaggi
Han tradotto uomini saggi ,
Ad Esopo egual onore
Fatto ha più d' un traduttore ;
Nè v' ha forse lingua alcuna ,
Che ne sia tuttor digiuna ;
Anzi più d' un sacro ingegno
De' suoi versi lo fe' degno ,
Ed aperse la callaia ;
Non qualche uom da scherzo e baia ,
Ma ne diede un , che fu tempio
Di virtute , il primo esempio.
Sol l' Italia è forse stata
Con Esopo alquanto ingrata ;
Che tradotta sì famosa
Opra avendo in volgar prosa ,
Nè uom da spada, nè uom da chierca
Non ne fa troppa ricorca.
Io , che so che corre il mondo

Ove più dolcezza il biondo
Dio di Cirra stilli e versi,
Ho ridotto Esopo in versi.
Io però del dotto frigio
Traduttor non son sì ligio,
Che non osi discostarmi
Da' suoi passi ne' miei carmi;
Traducendolo in toscano,
Ho allargato un po' la mano:
E ciò parmi che sia giusto,
Che ogni lingua ha il proprio gusto.
E se Antonmaria Salvini,
Dotto autor tra' Fiorentini,
Con Omero altro stil tenne,
Troppa lode ei non ne ottenne.
Io d' Esopo nè men tutti
Ho gli apologhi tradutti;
E lasciato ne ho più d' uno,
Senza colpa o biasmo alcuno,
Con buon fine; ma in lor vece
Honne aggiunti più di diece,
Che d' Esopo in ver non sono,
E al Lettor gratis li dono.
Così appunto al padre Omero
Da quel suo Censor severo
Molti versi furon tolti;
E si sa che molti e molti
Gliene sono stati apposti,
Che da lui non fur composti.
Or finir di traslatare.

Le sue favole in volgare
Vorrei pur, benchè infingardo,
Pria che morte scocchi il dardo,
Giacchè stanco e vecchio messe
Ho le mani in questa messe:
Ed è questo l' undicesimo
Libro, ch' io, che 'l settantesimo
Anno omai tremante attingo;
A tradurre oggi m' accingo.
Ed essendomi recisa
D' onorarvi ogni altra guisa,
Ecco a voi, gentile Albetti,
A cui son miei versi accetti,
Dotto Vate e buon Teologo,
Indirizzo questo prologo;
E vi proffero con esso,
Benchè inutile, me stesso.

FAVOLA III.

L' uomo calvo.

Un buon vecchio, appunto come
Sono io pure, era rimaso
Per l' età col capo raso;
E ingegnavasi con chiome
Accattate, ed ascitizie
Di coprir la sua calvizie.
Benchè vecchio, benchè annoso,
Franco a par d' un paladino,
Cavalcava un suo ronzino
Ben bardato e spiritoso,
Per andare io non so dove;
Forse in villa oppure altrove.
Nel passar per una piazza,
Fiero turbine si desta,
Che gli leva dalla testa
La parrucca, che svolazza,
E fa ridere la gente,
Che al gran caso era presente.
A quel ridere ribaldo,
Certo io son che un qualche pazzo
Fatto avrebbe un gran rombazzo;
Ma il buon vecchio stette saldo;
E uomo essendo accorto e scaltro,
Prese a rider più d' ogni altro.



L'Uomo calvo

E a que' sciocchi derisori,
 Con serene allegre ciglia,
 Egli disse: maraviglia
 Non vi fate, o miei signori,
 Perchè l' aria assai gagliarda
 M' abbia fatto una tal giarda:
Se i capelli naturali
 Ritener non ho saputo,
 Non è strano, se ho perduto
 Quelli ancor che non son tali:
 Non è poco, se mi resta
 Sullo imbusto ancor la testa.
Così disse quel buon veglio;
 E 'l romor che s' era desto
 Cessò subito; e con questo
 Due ricordi pel mio meglio
 Venne a darmi, che buon gioco
 Mi puon fare a tempo e loco.
M' insegnò col primo avviso
 A lasciar baiar chi baia
 Quando alcun mi dà la baia,
 E a pigliar la cosa in riso:
 Questo è un ottimo precetto
 Per chi ha un cor focoso in petto.
E a portar m' insegna in pace,
 Se de' beni, onde natura
 Larga fummi o la ventura,
 Mi spogliò l' età rapace;
 Non essendo il ritenere
 Questi beni in mio potere.



No, dolermi non degg' io,
  Se la forza e la destrezza
  Via sen porta la vecchiezza,
  E 'l coraggio, e l' estro, e 'l brio,
  E qualch' altro simil dono,
  Che tai beni miei non sono.
Se mi lasciano un cor retto
  Gli anni, e un animo cortese,
  E d' onor le voglie accese,
  Pago son; se lo intelletto
  La vecchiaia non mi toglie,
  Porti via le altre mie spoglie.
E se questo ancor m' invola,
  Come in fatti ei va mancando,
  Che i pensieri al mio comando
  Più non ho, nè la parola,
  Questo ancor vada con Dio,
  Che mel diede, e non è mio.

FAVOLA IV.

Il Rosignuolo e la Quaglia.

In un certo panierotto
  Stava appesa a una finestra
  Una Quaglia agile e destra,
  Che del dì non fea mai motto;
  E squittía, d' amore accesa,
  Tutta notte alla distesa.
Curioso un Usignuolo
  Disse a lei: dimmi di grazia,
  Di cantar perchè mai sazia
  Tu non sei di notte; e solo,
  Quando è giorno, in alcun modo
  Sciorre il canto io mai non t' odo?
Ciò non è senza cagione,
  Replicò tosto la Quaglia:
  Quando intenderlo ti caglia,
  Ti dirò, ch' io son prigione,
  Per avere, ahi caso amaro!
  Sciolto il canto al giorno chiaro.
Sul meriggio, sventurata,
  Io cantava, e da un Villano,
  Che non era indi lontano,
  Fui tantosto imprigionata;
  E cagion di sì gran male
  Fu quel canto a me fatale.

E quindi è che all' apparire
Del maggior chiaro pianeta,
Tronco il canto e mi sto cheta,
Per non farmi più sentire
Dalla gente; e a bel diletto
A cantar la notte aspetto.
Tu dovevi usarla prima
Tal cautela, quando ancora
Eri libera, non ora,
L' Usignuol le disse in rima,
Che non t' è d' alcun vantaggio,
Nè ti toglie al rio servaggio.
L' Usignuolo disse bene;
E la Quaglia semplicetta
Chiaro mostra che a chi aspetta,
Come spesso anch' oggi avviene,
Dopo il danno ad emendarsi,
I rimedj sono scarsi.
Più non giova la celata,
Più non serve il pettabotta,
Quando si ha la testa rotta,
O la pancia sbudellata,
Nè, fuggita la cavalla,
Giova il chiudere la stalla.
Fugga il rischio ogni uomo saggio,
Pria che in esso a inciampar venga;
E dal canto anche s' astenga,
Se può fargli il canto oltraggio;
Nè a troncarlo allor si mova,
Quando più tacer non giova.

FAVOLA V.

La Gazza e il Cuculo.

Una Gazza, ch' era intesa
  Su una quercia a mangiar ghiande,
  Tutto a un tratto fu da grande
  Timor panico sorpresa,
  Che uscir vide di lontano
  Un uccel d' abito strano...
Ella avea poco cervello;
  E 'l timore giunto all' ambascia
  Sempre il ver veder non lascia;
  Onde ad essa in quell' uccello
  Il timor fe' travedere
  Un terribile Sparviere.
Quell' uccello il Cuculo era,
  Sì infingardo e timoroso,
  Che star suol tutto il dì ascoso;
  Ma la Gazzera leggiera,
  Che il nemico suo lo crede,
  A fuggir tosto si diede.
Fugge via tutta tremante;
  E lamentasi, e schiamazza
  Così forte quella pazza,
  Svolazzando fra le piante,
  Che par bene, ch' ella sia
  Fra gli artigli d' un' Arpia.

Verberata e spennacchiata
  Parea proprio ch' ella fosse ;
  Nè il timor da se riscosse
  Finchè fu certificata
  Dal cantar, chi era, che in essa
  Sì gran tema aveva impressa.
Quando udito ebbe quel canto,
  Che non cangia mai tenore,
  Nella Gazzera il timore
  A scemarsi venne alquanto :
  Cessa il grido, arresta il volo,
  E in piacer si cangia il duolo.
Molte Passere, che state
  Al gran caso eran presenti,
  La scherniro in chiari accenti,
  E ne fecer le risate
  Pel timor panico e goffo
  D' un uccel così gaglioffo.
A quel garrulo e loquace
  Stuol rispose la Ghiandaia:
  Mi dia pur chi vuol la baia;
  Rida pur quanto gli piace ;
  Me con atti e con parole
  Scherna pur chi mal mi vuole.
Più gusto ho d' esser derisa,
  E beffata da' nemici,
  Che compianta dagli amici.
  Questa favola ne avvisa,
  Che sovente ad un imbelle
  Il timor salva la pelle.

Certo in più d'un' occorrenza
  È meglio esser timoroso,
  Che soverchio ardimentoso:
  Biasimar per conseguenza
  Quella Gazza non si debbe,
  Se un timor inutil ebbe.
Non intendo nondimeno
  Di destar ne' giovinetti,
  Cogli insulsi miei precetti
  Un timor soverchio in seno:
  Cauti io vogliòli, sagaci,
  Ma non timidi, nè audaci.

FAVOLA VI.

Giove ed il Bue.

Dura fece al Bue la pelle
Giove, e il fe' robusto e forte:
Armi sol d' alcuna sorte
Non gli diede; eppur son quelle,
Che altrui servon di difesa,
E a un bisogno anche d' offesa.
I suoi denti fulminanti
Il Cignal rendon superbo:
Il gran naso tutto nerbo
Serve d' armi agli Elefanti:
I grifagni augei rapaci
Becco e artigli ir fanno audaci.
Che se fossero alle fiere
Svelti a caso i corni e i denti,
E altri simili strumenti,
Onde van superbe e altere,
E agli augei rostro, ed artigli,
Diverrebbono conigli.
Parve al Bue, che la natura
Fatto avessegli gran torto,
Quando fussi in fine accorto
Ch' era privo d' armatura,
E richiamo a Giove ei fenne:
Chiese i corni, e i corni ottenne.

Lieto sì Giove non fue
Quando in toro trasformato
Solcò 'l mar col peso amato,
Come allegro allor fu il Bue,
Che d' un vago par di corna
Si mirò la fronte adorna.
Contro gli alberi le aguzza,
E con esse ciò che trova,
Getta in aria; e invita a prova
A cozzar le bestie e ruzza;
E la già dimessa fronte
Alta or tien che sembra un Conte.
Ma passaron pochi giorni,
Che a pentirsene ben ebbe;
E ottenuto aver gl' increbbe
L' onor doppio di que' corni,
Che sì gravi furon poi,
E fatali a tutti i buoi.
Pria che i corni avesse in fronte,
Non avendo onde afferrarlo,
Ciaschedun lasciava starlo;
Onde andava al prato, al fonte,
Scioperato a bel diletto;
Nè a servire era costretto.
Poichè 'l nobile presente
Dal gran Giove al Bue fu fatto,
L' Uomo, avendo colto il tratto,
Per le corna arditamente
Afferrollo, il tenne saldo,
E il legò come un ribaldo.

Fugli imposto il giogo al collo ,
  Che oggidì porta spelato :
  A tirar fu condannato
  Carri e aratri ; e mal satollo ,
  Chiuso in sucida , ed immonda
  Stalla giacque in sulla fronda.
Da indi in qua furono sue
  Le fatiche ancor più dure ,
  E le acerbe battiture :
  Questo fu quello che 'l Bue
  Guadagnò colla infelice
  Sua domanda : Esopo il dice.
Ed insegna alle brigate ,
  Quanto mal faccian certuni ,
  Che agli Dei sono importuni
  Con preghiere mal pesate :
  Quel chiedendo , che non hanno ,
  Chiedon molti il lor malanno.
Molti chiedono quei corni ,
  Che se loro il ciel gli accorda ,
  Troverassi poi la corda
  Da legargli ; e i lieti giorni
  Allor fien , come pel Toro,
  Terminati anche per loro.
Piangeranno la primiera
  Libertà da lor perduta ,
  Che con oro mal si muta :
  Dal mattino infino a sera
  Dovran poi (so quel ch' io garro)
  Strascinar l' aratro e 'l carro.


BIBLIOTECA
IN ROMA



Un Servo e l'Asino

FAVOLA VII.

Un Servo e l' Asino.

Fuvvi un discolo Garzone,
Che buttò giù da un burrone
Un Somaro che ogni giorno
Ei dovea condurre attorno,
Fosse nuvolo o sereno,
Ora carico di fieno,
Or d' erbaggi o legna, oppure
D' altre tai bazzicature:
Al padron poi disse il tristo,
Che 'l Somaro, avendo visto
Di lontano una Cavalla,
Preso avea per seguitalla,
Il galoppo: e mentre quella
Senza briglia e senza sella,
Come dietro avesse i Lupi,
Fugge via per briche e rupi,
D' amor cieco egli la incalza;
E nel correr, da una balza,
Non guardando per la fretta,
Ove il piede stanco ei metta,
Fece un tombolo il lascivo,
Talchè più non era vivo;
E che in preda era rimasto
Agli augei l' Asino e 'l basto.

Natural renden la cosa
La sua faccia lagrimosa ,
E i singhiozzi , onde interrotto
Fu il racconto da quel ghiotto.
Se il padron se la bevesse ,
O se fede a lui non desse ,
Io nol so ; nè molto importa.
So bensì , che ora ch' è morta
Quella bestia , è condannato
Il Garzone scapestrato
Sulle spalle a portar quello ,
Che portava l' asinello.
E costretto a far le veci
Del Somaro , ahimè che feci
Disse , ahimè che feci mai ?
Folle ! il palo io m' aguzzai
Sul ginocchio , anzi mi diedi
Della scure sopra i piedi.
Crudelmente, ed a gran torto
Sol per mio castigo ho morto
L' innocente mio Conservo ;
E al padrone adesso io servo
Da somaro e da garzone ,
Come appunto vuol ragione :
Così vuole e mi sta bene ,
Che a pagar vengo le pene ,
Ed il fio del mio delitto ,
Disse il Servo in volto afflitto.
E se prima mendicate
Fur le lagrime e stentate ,

E s' ei pianse di piacere,
Le sue lagrime or son vere.
Quante volte un ignorante,
Anzi un discolo, un furfante,
Per sottrarsi anche con danno
Di color che ben gli fanno,
A un incomodo leggiero,
Un mal grave ed un mal vero
Si procacci, il rende chiaro
Il rio Servo ed il Somaro.

FAVOLA VIII.

Il Mercante e la Fortuna.

Un uom comodo, ma avaro,
Per accrescere il danaro,
Di cui reda era rimaso,
Non volendo oprare a caso,
Consultò maturamente
La faccenda; e finalmente
In veder, dopo aver fatto
Un esame lungo, esatto,
I guadagni che si fanno
Senza stento in capo all' anno
Dai solleciti mercanti,
Che maneggiano i contanti,
Come terra e come polve,
Di seguire anch' ei risolve
La lucrosa mercatura.
Volete altro? la ventura,
Che comparte i doni sui
Senza regola, fu a lui
Favorevole ad un segno,
Che quantunque senza ingegno
Egli fosse, fe' guadagni
In breve ora illustri e magni:
E venendo interrogato
Come fosse diventato

Tanto ricco in sì pochi anni
In comprare e vender panni,
Ei rispose a dirittura:
Della mia disinvoltura,
Degl' industri miei sudori
Frutto son questi tesori.
Tutto l' oro ch' io possiedo,
Onde a pochi omai la cedo,
Posso darmi questo vanto,
Che a me il deggio tutto quanto.
Alla Sorte, che presente,
Non però visibilmente,
Si trovava a tal discorso,
Con cui troppo era trascorso
Il Mercante, assai dispiacque
Tal jattanza; pur si tacque:
Ma dal fianco in quello istante
Si partì del Mercatante.
Non contento questo matto
Del guadagno ch' avea fatto,
A maggior ricchezza aspira
Che il danaro sempre inspira
In chi lo ama, e chi non l' ama?
D' arricchir più viva brama.
Se il Pattolo avesse, e 'l Tago,
No, costui non saria pago.
Ei sapendo che per mare
Gran fortuna si suol fare,
Fra se disse: anch' io se posso,
Guadagnar voglio all' ingrosso;

Che omai son dì stare a banco
Tutto il dì ristucco e stanco.
Così disse, e allo incostante
Mar commette quel Mercante
Di tre parti delle sue
Gran ricchezze almen le due;
Che dal vento fur disperse;
Ed il mar che 'l labbro aperse,
Ingoiolle avidamente,
E il padron rese dolente,
Che la diede allor ne' lumi;
E Nettuno e gli altri Numi
Bestemmiò fra l' ira e 'l pianto.
Pur restavagli ancor tanto,
Non ostante il gran naufragio,
Da campar con tutto l' agio;
Ma un error ne fa far dieci.
Che fe' dunque il Lavaceci?
Tutto quel che ha tuttavia
In denari e in mercanzia,
Sconsigliato al mare affida;
Le procelle e i venti sfida;
Ma il trattaron, fate stima,
Onde e venti, come prima;
E colui, che poco avanti
Con invidia de' mercanti
Era ricco, sfondolato,
Or ritrovasi spiantato.
Ed essendo un dì richiesto
Come diavolo sì presto

Dato fondo avesse a tante
Sue ricchezze; il Mercatante
Disse, e non col ciglio asciutto:
La Fortuna m' ha distrutto:
La Fortuna, ognor rubella
A' migliori, è stata quella;
Che di tempo in breve spazio
De' miei beni ha fatto strazio.
La Fortuna traditora . . .
Proseguir volea ancora
A sfogarsi contro lei,
Che insultata è da' baggei:
Ma comparve in veste bruna
Al Mercante la Fortuna,
E gli disse: sconoscente,
Il tuo labro se ne mente:
Quando a te cortese io fui,
Tu ascrivesti altero a' tui
Pensamenti, alle tue cure,
E alle tue disinvolture
I miei doni, i favor miei,
E quant' io per te già fei:
Or che in asso sei ridotto,
Perchè mal ti sei condotto,
A me imputi il rio successo;
E incolparne dei te stesso.
Di quel ben che Dio gli ha dato,
A se stesso, ingiusto, ingrato
Arrogar suole il mortale
L' onor tutto, e d' ogni male

Che gli avvien sol per sua colpa,
La Fortuna e il Ciel incolpa
Con ridicoli pretesti;
Ed io son forse un di questi.
Tal sorride a questo verso,
Ch' è da me poco diverso.
Prima un colpo ho dato al cerchio,
Che non fu però soverchio;
E alla botte poi, da scaltro
Marangon, ne ho dato un altro.

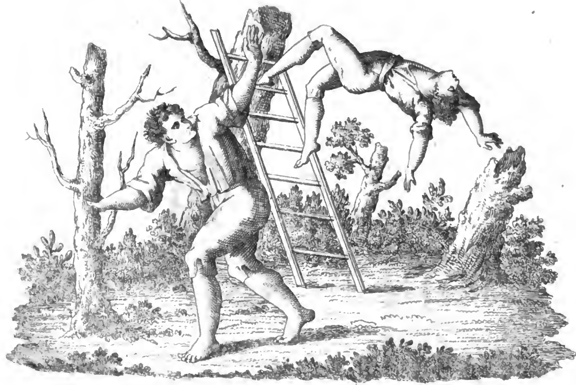
FAVOLA IX.

Il Maldicente.

Col parlar senza rispetto
Di ciascun un Pizzicagnolo,
Ch' avea rotto il scilinguagnolo,
E un rio core aveva in petto,
Mosse a sdegno la sua Terra,
Onde a lui fece aspra guerra.
Sendo acceso il popol d' ira,
Le armi fur subito pronte:
Chi alle spalle, chi alla fronte
Di colui prese la mira,
E gli dier sassate strane,
Come dar si ponno a un cane.
Lo conciarono sì male,
Che più morto assai che vivo,
Fu da un uom caritativo
Strascinato allo spedale,
Ove un mese egli ebbe a stare,
Per potersi far curare.
Sendo un giorno visitato
Dalla moglie desolata,
Fu richiesto qual sassata,
Maggior duol gli avea recato;
Onde ei pronto e a buona cera
Così disse alla mogliera.

La sassata, che mi venne
  Avventata da un amico;
  Quella in ver, quella, ti dico,
  (Nè dal piangere si astenne)
  Più d' ogni altra assai mi dolse;
  Sebben ella non mi colse.
Non mi colse per fortuna;
  Pur di tutte la peggiore
  A me parve; e andommi al core
  Per tal modo, che quest' una
  Al pensiero, ed alla mente
  Oggi ancor serbo presente.
Ogni offesa è sempre offesa;
  Ma l' offesa, ancorchè lieve,
  D' un amico par più greve,
  Più molesta, e più ne pesa
  D' ogni oltraggio, che da mano
  Ostil venga, acerbo, e strano.
Pur più d' uno, che da noi
  Quasi un Pilade si tiene,
  A lanciarci spesso viene
  Sassi, e dardi; e a tempo poi,
  Per far credere, che altronde
  Venga il colpo, il braccio asconde.
Diami in preda a' miei nemici,
  Se punire il Ciel mi vuole:
  L' odio lor manco mi duole;
  Ma mi guardi dagli amici:
  Il patire per man loro
  Fora a me troppo martoro.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



Due Innestatori

FAVOLA X.

Due Innestatori.

Un Villano industre, accorto,
Che al lavor fu sempre avvezzo,
Non sapendo cangiar vezzo,
Stava un giorno nel proprio orto,
Già decrepito, e tremante
Innestando alcune piante.
Ed un giovine Villano
Innestava egli non meno
Altre piante in un terreno
Da quell' orto non lontano;
Che a quell' opra era opportuna
La stagione, e ancor la luna.
O d' invidia il Giovincello
Guasto, e infetto avesse il core,
O che fare il bell' umore
Ei volesse: o che baccello,
Disse al vecchio, sei tu mai!
Che riguardo alcun non t' hai.
Ti affatichi in innestare
Queste piante, dalle quali
Frutti estivi, nè autunnali
Certo sei di non gustare:
Per vedere anzi non sei
Nè anco i frutti, e il giurerei.

Ripensando a questa vana
Tua fatica intempestiva,
Or che i piedi hai sulla riva
D' Acheronte, da una strana
Forza a ridere son mosso;
E qui rise a più non posso.
A me mossa avria la bile,
Ed a far più belle prove
Io lo avrèi mandato altrove;
Ma di me fu più gentile
Quel buon vecchio, che lo sdegno
Sapea fare star a segno.
E rispose a quel baggeo:
Io son sano come un pesce;
Il vil ozio mi rincresce:
Lavorando mi ricreo;
Non morrò per qualche innesto
Nè più tardi, nè più presto.
Se degli alberi, che adesso
Sto innestando, il mio pianeta
Di vedere i fior mi vieta;
Se di cor non m' è concesso
Frutto alcun, nan mancheranno
Altri assai, che li corranno.
Mangerangli i figli miei,
S' io non mangioli: i nipoti
Mangerangli; e prieghi, e voti
A Plutone, e agli altri Dei
Faran forse per coloro
Che sudarono per loro.

Ho mangiato anch' io de' frutti
  Delle piante, che innestate
  Furon da altri in altra etate;
  Già si sa, che abbiamo tutti
  A morir; ma sappiam noi
  Chi andar debba o prima, o poi?
Delle piante, che tu pure
  Ora innesti, sai tu giusto,
  Benchè giovine, e robusto,
  Di campar, finchè mature
  Sien le frutta? tu non l' hai
  Tal certezza, e non lo sai.
Può assai pria, che non t' aspetti,
  Morte in te prender la mira,
  Che al robusto, e al giovin tira,
  Come ai deboli, e ai provetti.
  Così disse, ed indovino
  Fu il buon vecchio Contadino.
Mentre sale il rio Villano,
  Per tagliare alcun rampollo,
  Su una pianta, a fiacca collo
  Cade a terra, ahi caso strano!
  E in presenza restò morto
  Di colui, che schernì a torto.
Questo apologo mi pare,
  Che tre cose al primo aspetto
  A color, che l' hanno letto,
  Esso venga ad insegnare;
  E più chiare in questo foglio
  Tuttavia render le voglio.

E la prima è, che la morte,
Come disse quel vegliardo,
Non ha 'l minimo riguardo
Nè al più giovin, nè al più forte
Giusto quando altri si tiene
Più sicuro, ecco che viene.
L' altra è poi, che in questa valle
Ha ciascun da lavorare
Finchè può, senza guardare
Se molti anni ha sulle spalle,
Quando sieno utili altrui
I lavori, e i sudor sui.
Colla speme in primo loco,
Ch' esser possa il mio lavoro
Non inutile a coloro,
Che contentandosi di poco,
Benchè vecchio, benchè stanco,
Metto il nero ancor sul bianco.
Ma quand' anche altrui non sia,
Come alcun mi par, che dica,
Per giovar la mia fatica,
Io compor vo' tuttavia:
Buono è il fin, direbbe *Esopus*;
Ed il fin *coronat opus*.
E la terza in fin ne insegna,
Che schernir, se han fior di senno.
I più giovani non denno
Un vegliardo, che s' ingegna;
Col lavor di render gaia,
O men greve la vecchiaia.

Questa corda, questo tasto
  Gran piacere, al cor mi porge,
  Perchè da esso ognuno scorge,
  Che color, senza contrasto,
  Che di me si fesser beffe,
  Torto avrebbero a bizzeffe.

FAVOLA XI.

La Vecchia e l'Ape.

Punta fu da una Pecchia
Una grinzosa Vecchia,
Da cui prima era stata,
Non so come, irritata.
Della crudel puntura,
Benchè la pelle dura
Avesse, andò 'l dolore
Di quella Donna al core:
E prorompendo in lai,
Diceva: come mai
Può sì minuto insetto
Aver tant' ira in petto?
Come duol sì crudele
Può dar colei, ch' 'l mele
Fabbrica, ch' è sì dolce,
Che l' anima mi molce?
Come colei, che pare
Nata sol per giovare,
A me poi tanto nuoce
Con pungolo sì atroce?
Udendo un tal rimbrotto,
Senza esitar, di botto
Alla grinzosa Vecchia,
Rispose quella Pecchia:

Frena le tue querele :
Se da me avesti il mele ,
Da me ricevi pure
Le giuste aspre punture ,
Con cui da me si rende
Giustizia a chi m' offende.
Quanto ad ogni mortale
Io son più liberale
Del mio pregevol dono ;
Tanto più fiera io sono
In vendicar le offese
Di chi crudo , e scortese
I dolci miei lavori ,
Colti da mille fiori ,
D' ingratitudin paga.
Il suo parlar m' appaga :
E quando uom dotto , e saggio ,
Che ad alcun non fa oltraggio ;
Anzi co' suoi produtti
Cerca far bene a tutti ;
Quando , per non dir peggio ,
Questo buon uomo io veggio
Offeso ingiustamente ,
S' ei poi di sdegno ardente ,
Vermiglio , e acceso in faccia
Da se repelle , e scaccia
L' oltraggio ricevuto
Più fiero , e risoluto
D' ogni altro , allor mi cape
L' Apologo dell' Ape.

Se a caso questa mia
Riflession men pia
Condanna alcun cotale,
Darogli altra morale.
Ingiuria grave, o lieve
A nessun far si deve;
Ma a color molto meno,
Che avendo il mele in seno,
Han poi l' aculeo in bocca,
Per fare a chi li tocca
Almen la faccia rossa.
Se adattar ciò si possa
Ad un gentil Cantore,
Ne giudichi il Lettore.

LIBRO SECONDO.

Al Sig. Conte Don Francesco Taverna.

PROLOGO.

Sebben tante rime, e tante
Fatte ho già, ciò non ostante
Nuove rime ancora scrivo;
E dirovvene il motivo
Chiaramente in sermon tosco;
Obbligato io mi conosco
A persone a voi simili,
Rispettabili, e gentili,
Le quali han qualche bontate,
Qualche stima per un Vate,
Per un Vate, che sa poco,
Ma che nota a tempo, e loco
Nella mente, e più nel core,
Se un piacere, se un favore
Gli vien fatto, e cerca poi
D' onorar co' versi suoi
Le gentili alme bennate,
Che han per lui qualche bontate;
Nè disdegnan ch' io le nomini,
Sieno donne, o pur sien uomini,
Con onor nelle mie rime:
Ora a voi, che una di queste

Generose anime oneste
Siete appunto, giusto parmi
Di dar luogo ne' miei carmi;
E se voi li leggerete,
Forse in essi troverete,
Signor Conte, qualche cosa,
Se non nuova, nè ingegnosa,
Non inutile del tutto,
Da cui forse alcun buon frutto
Trar si può; ma voi mestiere,
Sendo dotto, e Cavaliere,
Non avete d' imparare
Da un Cantor troppo volgare;
Che natura già vi rese
Saggio, amabile, cortese,
E prudente quanto basta;
E formovvi d' una pasta
Fine, e voi le avete aggiunto,
Conte mio, l' ultimo punto
Con voltar le dotte carte,
E si sa, che quando l' arte
È congiunta alla natura,
Forma allora una fattura
Rara al par della Fenice,
Seppur v' è, come alcun dice.
Se non c' è, non me ne curo:
Voi ci siete del sicuro:
Basta ciò, perch' io vi mandi
Questi versi, e vi domandi
Scusa, s' io, che ho poco ingegno,

V' offro un don di voi non degno.
Io non ho di Raffaele
Le dipinte illustri tele:
Non ho vasi, nè medaglie,
Nè cammei, nè altre anticaglie:
Non ho pur giardini, e ville,
Siccome han mille altri, e mille,
E non posso regalare
Frutta, o cose ancor più care
A color, cui debitore
Mi conosco; umil Cantore,
Quale io son, altro non coglie
Sul suo suol che frasche, e foglie.
Io di queste honne a dovizia,
E le dono con letizia.
Dar non posso altro che ciarle;
È nell' atto di stamparle,
Io do lor nome di rime:
E 'l volume, che s' imprime,
Io vi mando in attestato,
Signor Conte, d' un cor grato.
Di saldar già non intendo
La partita, anzi pretendo,
Per usare un termin vecchio,
Di restar con voi a specchio,
E d' aver sempre l' onore
D' esser vostro debitore
Finch' io campo; e vo' cercare
Dal mio canto, per mostrare
Quanto un tale onore apprezzo,
Di campare ancora un pezzo.

FAVOLA I.

Il Pavone ed il Soldato.

Fu veduto da un Pavone
Un Soldato ben vestito,
Che 'l bello elmo avea guernito
Delle piume d' un Cappone,
Che involato quell' Arpia
Avea forse a qualche stia.
De' Guerrieri una gran parte
È divota de' pollai;
E più temono i Massai
De' seguaci del Dio Marte,
Che non temono delle Volpi:
Di bugia nessun m' incolpi.
In vedendo a un elmo fino
D' un Guerrier un tal pennacchio;
Che pareva uno spauracchio,
Quell' uccello peregrino,
Mal convien, disse al Guerriero,
Sì vil pregio a tal cimiero.
Per provar, che quelle penne
Cosa son troppo volgare,
Il Pavon dallo spiegare
La gran coda non s' astenne,
Come spiegasi un ventaglio;
Paragon, che viene a taglio.

Il ventaglio della vaga
  E leggiadra Citerea ,
  Anzi un' iride parea
  Quel cotal , che gli occhi appaga
  Di que' che han , come i Pittori ,
  Qualche idea de' bei colori.
E con aria disprezzante
  Perchè , dice a quel Soldato ,
  Non sei tu trascolato
  Di tanti occhi , anzi di tante
  Gemme , onde ho la coda ricca ,
  Che sì bene al sole spicca ?
Il Guerrier , che mai non vide
  Guernitura sì leggiadra ,
  Quella coda , che gli quadra ,
  Colle forbici recide ;
  Le altre penne all' elmo toglie ,
  E l' ornò di nuove spoglie.
Dopo il danno reso accorto
  Il Pavone a quel Guerriero
  Scagliò più d' un vitupero :
  Visto poi ch' aveva il torto ,
  Il parlare a se rivolse ,
  E di se seco si dolse.
Quanto mai bergolo io fui ,
  Quanto fui melenso e pazzo ,
  Che fei già tanto rombazzo ;
  E spiegare agli occhi altrui
  Osai quello , che piuttosto
  Io dovea tener nascosto !

Avvenuta è per mia colpa
  La gran perdita, che ho fatto:
  Così, dandosi del matto,
  Il Pavon se stesso incolpa:
  Ahimè, dice, ahi tristo, ahi lasso!
  Ma la coda è andata a spasso.
Questa accusa, ed altrettali
  Del Pavone in ver mi pare,
  Che dovrieno spaventare
  Quelle femmine, le quali
  Pompa fan di quello appunto,
  Che dovrien . . . . qui si fa punto.

FAVOLA II.

Il Porco orfano.

Morta a un Porco era la Madre,
  Che spoppato egli era appena:
  Per accrescere la piena
  De'suoi guai, muore anche il Padre:
  Or pensate a un colpo tale
  Qual restò quell' animale.
Veramente era piovuto
  Sul bagnato; ed un grugnire
  Da far proprio inorridire
  Fea quel Porco setoluto:
  E scordato fin del brago,
  Era sol di strider vago.
Bestemmiava il poverello
  Con ragion mattino, e sera,
  Perchè luogo alcun non v' era,
  Ove un orfano Porcello,
  Senza pur pagare il fitto,
  Ritrovasse stanza, e vitto.
La miseria, in cui si trova,
  E l' amor, che ha in core impresso
  Per chi lo ha nel mondo messo,
  Fa che sol pianger gli giova;
  Son le lagrime eccessive,
  E miracolo è s' ei vive.

Ma un dì avendo ritrovato
Un buon cumulo di ghiande,
E di pere, e un sacco grande
Di farina, a lui lasciato
Dal defunto Genitore,
Confortar sentissi il core.
Diessi a stare allegramente;
Che chi ha roba, ha contro il nero
Tristo umor l' elisir vero,
Che ristoragli la mente:
Per que' che han la vita a tedio,
È la roba un gran rimedio.
Del buon Padre, ch' è defunto,
E di lei, che al tempo stesso
Gli fu madre e balia, adesso
Si sovvien, comè se appunto
Non gli avesse avuti mai:
Son finiti ora i suoi guai.
E venendo da un suo zio
Quel Porcello un dì richiesto,
Come avesse così presto
Discacciato il dolor rio,
Che parea, tanto era forte,
Che gli avesse a dar la morte:
Quella roba, che ho trovata
In un certo nascondiglio,
Disse al zio con lieto ciglio,
Chiusa m' ha l' addolorata
Bocca; e gli occhi mi han rasciutti
E farina, e ghiande, e frutti.

Più non piango il Padre morto ,
  Perchè in quel , che di lui godo ,
  Un compenso vero, e sodo
  Trovo , e al duolo un tal conforto ,
  Che scordar mi fa di quanto
  Io perdei , non che del pianto.
Ora attendo a far tempone ,
  Ed a riempiere la pancia ;
  Non mi graffio più la guancia ,
  Nè acquistar dalle persone
  Biasmo io temo , poichè veggio ,
  Che l' uom fa lo stesso , e peggio.
Ti ringrazio , o buon Maiale ,
  Che la noia tu m' hai tolta ,
  Che mi dava questa volta
  Il pensare alla morale :
  Or son fuori , o caro Amico ,
  Tua mercè , d' un grande intrico.
La morale è un po' piccante ,
  Atta a fare infranger gli ossi
  All' autor : ma che altro puossi
  Aspettar da un ignorante
  Animal , che apre la bocca ,
  Per dir quel che non gli tocca ?
Dirà qualche baccalare :
  Tale è il Porco , che a un Cantore
  Non può far che disonore ;
  Dunque è ben lasciarlo stare
  Nel suo lezzo , come immondo.
  A costui così rispondo :

Sia pur vile , immondo , impuro ;
I suoi detti io non ritratto ;
Ognun sa , ch' egli è il ritratto
Del sì celebre Epicuro ;
E alla moda par che torni
Quel Filosofo a' miei giorni ,
Penso adunque di far bene ,
Se del simbolo mi vaglio ,
Quando par , che venga a taglio ,
D' un Filosofo d' Atene ,
Che oggi ancor vanta in più lochi
Dei proseliti non pochi.
Questa vada ove andar deve ;
E se altrui noioso io sono ,
Tutti sanno , che 'l mio dono
Non è quel dell' esser breve :
Vago io son , Cantore incolto ,
Di dir poco , e parlar molto.
Epicuro , ed il Maiale
Ecco come a poco a poco
A compor m' han dato loco
Una favola , che vale
Poco meno che un bel zero :
Che ne dite ? non è vero ?

FAVOLA III.

Il Lupo e la Volpe.

Una Volpe sventurata,
Non so come, era cascata
In un pozzo; e potea dire
Col Petrarca: il mio fallire
Veggio, ahi lassa! e quel, ch'è peggio,
E che via, nè modo io veggio,
Onde fuor del carcere esca:
Ella in vero stava fresca;
E se alcun da quella fogna
Non la cava, le bisogna
Affogare entro quell' acque.
Pure un pezzo ella si tacque,
Non volendo, e con ragione,
Farsi udir dalle persone,
Dalle quali, se è scoperta,
D' esser morta è più che certa.
Ma sentendo, che vicino
Era il Lupo suo cugino,
Che famelico in quel giorno
Per fortuna al pozzo intorno
Ululava in suon feroce;
Coraggiosa alzò la voce;
E gli disse: sei venuto
In buon punto a darmi aiuto.

Trova tosto qualche ordegno ;
Per me aguzza oggi l' ingegno ,
Ond' io possa salva , e sana
Uscir fuor di questa tana.
Di quei detti al suon confuso
Sopra il margine alza il muso
Di quel pozzo , e stupefatto
Grida il Lupo : che hai mai fatto ?
Come tu , che sei sì astuta ,
Costaggiù sei mai caduta ?
La meschina , che alla bocca
Ha la morte , e già la tocca ,
Non è tempo , gli risponde ,
Galleggiando in mezzo alle onde ,
Di contar la dolorosa
Storia : o fune , od altra cosa
Trova tosto ; e trammi , o Lupo ,
Fuor di questo carcer cupo ;
Poi con comodo , e a bell' agio
Narrerotti il mio naufragio.
Quando un misero si vede
In periglio , e aiuto chiede ,
A insegnar ci viene Esopo ,
Che di fatti allora è d' uopo ;
E in inutili parole
Perder tempo non si vuole ,
Come fassi assai sovente ;
Ma bisogna prontamente ,
Senza fare altro discorso ,
Dare al misero soccorso.

FAVOLA IV.

Il Porco e l'Asino.

Nel medesimo abituro
Conviveva il Porco impuro
Con un Asino orecchiuto.
Era il primo ben pasciuto ;
E trattato era sì bene ,
Che i suoi pranzi , e le sue cene
Alle cene prelibate
Non cedean d' un Padre Abate :
E rodea per la gran fame
Il secondo il duro strame ;
I suoi pranzi erano tali ,
Che di lui meno frugali
Forse son gli Anacoreti ,
Ed alcuni fra i Poeti.
Era il Porco tondo , e grasso ,
Che moveva a stento il passo ,
Sempre involto nel suo brago.
E passato con un ago
Si saria , tanto era macro ,
Il Giumento a Silen sacro.
Ripensando al suo destino
Dicea l'Asino meschino :
Capitato in mano io sono
D' un Padron , che non è buono

Che a far sì, che in opra io metta
De' poltroni la ricetta;
Vale a dire; egli vuol che abbia
Lasso me! pazienza, e rabbia.
Ei di voglie è tanto avare,
Che vigilie mi fa fare,
Che non son sul calendario.
Proseguia quel temerario:
Infelice! io ben lo veggio,
Capitar non potea peggio.
Quanto dura è la mia sorte!
Non v' è peso ch' io non porte;
Non v' è stento ch' io non soffra,
Nè fatica, a cui non m' offra;
Che sebbene il corpo è stracco,
Dello spirito honne a macco;
E rincrescermi, ove io vaglio,
Mai non lasciomi il travaglio.
Che se a caso io la tentenno,
Ben sa pormi in mente il senno;
Mi sa rendere sollecito,
Forse più che non è lecito,
Colla frusta, e col bastone,
E col pungolo il Padrone;
Ed a rodere poi tocca
Alla povera mia bocca
I sarmenti, ovver le dure
Stoppie; e sì ne avessi io pure,
Che mi manca, ancorchè vaglia
Così poco, anche la paglia.

Ma non mancan già le ghiande,
Nè migliori altre vivande
Al baggeo di quel mio Sozio,
Buono solo a stare in ozio,
Benchè il pelo abbia già grigio,
Pure il minimo servigio
Mai non fece, dacchè è nato,
Nè al Padron, nè al vicinato.
Nacque sol quel Porco infame
Per mangiare, e far letame.
Pur vien fatto a quel poltrone
Ogni giorno il beverone:
Tanti erbaggi gli dà tutta
La famiglia, e tante frutta,
Che a' suoi pranzi, alle sue cene
Star potrebbero assai bene
Quattro Ciacchi come lui.
Quanto mai misero io fui,
Quando nacqui, e quando crebbi!
Che sinora altro non ebbi,
Che fatiche, e stenti, e guai,
E percosse: perchè mai
Non mi festi, o fato avaro,
Nascer Porco, e non Somaro?
Che sarebbemi gradita,
E gioconda allor la vita,
Che or mi par sì dura, e forte,
Che di poco è più la morte.
Questa lunga cicalata
Contro il proprio Camerata

Fece l'Asino infelice,
Non sapendo, e 'l libro il dice,
Quel che seppe, e che ebbe poi
A veder cogli occhi suoi.
Vide un dì da due Garzoni
Provveduti di bastoni
Con fatica, e stento grande
Strascinato il Mangiaghiande,
Qual ghiotton, qual assassino,
Alla casa del vicino
Pizzicagnolo, che armato
D' un coltel ben affilato,
Attendevalo; e da questo
Benchè ciuco, intese il resto,
E ridendo disse allora:
Ah corbezzole! vedo ora
Ove andavano a finire
Tante cure nel nutrire
Il mio Sozio: tanti cibi
A lui davano corribi
Ogni dì per ingrassarlo
I Domestici, e per farlo
Diventar pasto de' ghiotti:
Or ritratto i miei rimbrotti;
Che sebben son mal pasciuto,
Or conosco, che doluto
Per invidia acerba, e strana
Io mi son di gamba sana:
E confesso, ch'è men male
Esser Asin, che Maiale.

Così disse. Voi Villani,
E voi poveri Artigiani,
Se dì, e notte quai somari
Lavorate; e se volgari
Sono i cibi, che mangiate;
Se spesso anche digiunate,
Benchè a voi poco gradita,
Non v' incresca una tal tal vita;
Ed abbiate pazienza;
Che anche il Porco non va senza
I suoi guai, benchè al Somaro
Faccia invidia non di raro.

FAVOLA V.

La Chioccia e i Pulcini.

Conduceva alla pastura
La sua prole numerosa
Una Chioccia clamorosa ,
E inquieta per paura
Di smarrir fra bronchi , e spini
Qualchedun de' suoi Pulcini.
Tal timore il cor le ingombra ,
Che se a caso d' un fringuello
Vede l' ombra , o d' altro uccello ,
Tosto crede , che sia l' ombra
D' un Falcone, o Nibbio , ovvero
Dal carnivoro Sparviero.
Aliava in fatti intorno
Al pollaio , e alla cascina
Della timida Gallina
Lo Sparvier quasi ogni giorno ,
Che credeva o tardi , o tosto
Di buscarsi almen l' arrosto.
Con un tenero Pulcino
Far sperava la sua cena ;
Ma scorto era a mala pena
Dalla Chioccia il malandrino,
Che rompevagli il disegno ;
Onde ei poi fremea di sdegno.

I suoi figli a se chiamando,
Li coprìa colle proprie ale;
E facea difesa tale,
Zampe, e rostro adoperando,
Che guardar dal tristo augello
Sapea sempre il suo drappello.
Scortò un giorno di lontano
Venir via l' augel veloce,
La Gallina alza la voce,
Manda fuori un grido strano,
Adunando, come suole,
Colle grida la sua prole.
Corron gli altri, un sol fa il sordo:
Di bel nuovo ella lo chiama,
Lo rampogna, perchè lo ama;
Ma colui, di cibo ingordo,
Non si move, ingrato figlio!
Nè al richiamo, nè al periglio.
Novamente essa il rappella:
Do la caccia a questo insetto,
Ei risponde, e poi m' affretto,
Mamma mia; ma giusto in quella
Piomba addosso l' empia Arpia
Al Pulcino, e il porta via.
Se a' Ragazzi puon giovare
Poco, o assai, siccome spero,
Le altre favole, che in vero
Con tal fine in buon volgare
Tradotte ho meglio ch' io posso;
Questa è fatta a loro dosso.

Non occorre , ch' io ne spieghi
La moral , che salta agli occhi
Fin di que' che son capocchi ;
Resta solo ch' io vi prieghi ,
Giovinetti , á trár profitto
Da quel ch' è nel libro scritto.

FAVOLA VI.

La Pecora e la Cagna.

Tra la Pecora e la Cagna
Nacque lite , e in propria lode
Disser cose molto sode ,
Perchè vinta si rimagna
La rivale , ch' eloquente
L' amor proprio è assai sovente.
Molte lodi diè la Pecora
Al buon latte , ed alla lana ,
Di cui ci è cortese e umana ;
E la bianca cartapecora ,
Che si fa della sua pelle
Esaltò sopra le stelle.
Lodò molto i mansueti
Suoi costumi e la innocenza ,
Della quale per sentenza
De' Filosofi , e Poeti
Ella è simbolo verace ,
E per cui cotanto piace.
Della casa io son custode ,
Disse l' altra ; e se poi caccio
Su pe' monti , in modo io faccio ,
Che 'l padron per lo più gode :
Starne , e Lepri , ed altre fiere
Fo che gli entrin nel carniere.

D' innocenza se tu hai fama,
  Ed il simbolo ne sei,
  Puoi sapere, anzi pur dei,
  Che fedele ognun mi chiama:
  Questa dote al mondo rara
  Fa che a tutti io son sì cara.
Amendue passaron poi
  A parlar della lor prole;
  Come spesso far si suole
  Dalle Femmine fra noi;
  Che le piante dicon tutti
  Si conoscono dai frutti.
Fu la Pecora la prima
  A parlare in tal tenore:
  Non ha Arcadia alcun pastore,
  Che non lodi in prosa, e in rima
  La mia prole, di cui pazzi
  Van le Ninfe, ed i ragazzi.
Se aver possono un Agnello,
  Lo coronano di fiori;
  E con nastri a bei colori
  Cercan renderlo più bello:
  Gli dan baci, e compartito
  Gli è da lor cibo gradito.
Disse allor la Cagna: un tasto
  Hai toccato, su di cui
  Al parer non solo altrui,
  Ma anche al tuo, senza contrasto
  La vittoria a tuo dispetto,
  E la palma io mi prometto.

Se a' tuoi figli fan carezze
I ragazzi, i miei son cari
A' signori ancor più chiari;
E le Dame sono avvezze
A baciargli, e nello stesso
Letto tengongli anche spesso.
E più conto tra costoro
Più di cinque, e più di sei
Mostran far de' figli miei,
Che non fan de' figli loro:
Questo in ver parmi un gran vanto,
Nè tu puoi dirne altrettanto.
I miei figli io poi non porto
Nel mio grembo, come fanno
Le altre madri quasi un anno;
Ma mi spaccio, e mi conforto
In pensar che manca in breve
Il mio peso, ancorchè greve.
Io non sol mi spaccio presto,
Ma prolifico talmente,
Che si dà difficilmente,
Chi mi superi anche in questo:
Animal forse fecondo
Più di me non è nel mondo.
Quì, la Pecora soggiunse:
Non è giusto che si ometta,
Che fai ciechi per la fretta
I tuoi figli; e sì la punse
Tal rampogna, e sì le spiacque,
Che la Cagna al fin si tacque.

Da ciò fassi manifesto ,
Che la gloria da un Artista
Col far molto non s' acquista ,
Molto meno col far presto ;
Ma dal fare adagio , e bene
Vera gloria a lui ne viene.





La Volpe e la Maschera

FAVOLA VII.

La Volpe e la Maschera.

Una Maschera da scena
Con sembiante vago adorno,
Quale è quel d' una Sirena,
Rimirò la Volpe un giorno.
E veduta l' ebbe appena,
Disse a que' ch' avea d' intorno:
Quella testa è vaga, e amena,
Pur la stimo men d' un corno.
E dirovvi anche il perchè
Se d' intenderlo vi cale:
Perchè in lei cervel non è.
Giovinetto senza sale,
Questa botta viene a te:
Sei dipinto al naturale.
Che ti vale
L' esser vago, l' esser bello,
Se sei privo di cervello?
Questo è quello
Che distingue a mio parere
L' uom dall' uomo, e dalle fiere.
Sulle sfere
Chi con esso pesca a fondo,
Fa salir lieto, e giocondo.
Questo al mondo
Caro il rende, e non il viso
D' Assalonne, o di Narciso.

FAVOLA VIII.

Il Lupo e due Cani.

Combattevan due Molossi
Ben tarchiati, e grandi, e grossi:
Della greggia ambo custodi,
Vigilanti, arditi e prodi:
Il pel folto, che co' denti
Si svellean di sdegno ardenti,
Ed il sangue, ond' era intriso
Il lor muso, dava avviso
Alla gente, che non era
La lor zuffa nè leggiera,
Nè tampoco da motteggio,
Ma faceano a chi può peggio.
Ciò vedendo un Lupo, disse:
Trar saprò dalle lor risse
Qualche frutto: e detto appena,
Per buscarsi la sua cena,
Gongolando il gregge assalta,
E una Pecora tanto alta
Porta via, fuggendo ratto
Verso il bosco, di soppiatto.
Della Pecora i belati
Volger fero ai Cani irati
Gli occhi, e visto il ladro infame,
Che ammorzar credea la fame,

Calmar tosto le loro ire,
E si misero a inseguire
Amendue per la più corta
Lo assassin, che via ne porta
Quella Pecora che geme;
Ed il ladro uniti insieme
Tartassarono sì male,
Che il mandaro allo spedale
Sì sparuto, e senza lena,
Che potea reggersi appena.
Tra le gambe avea la coda,
Ch' era prima irsuta, e soda,
Ora è floscia, ed ha le orecchie
Penzoloni; e da parecchie
Parti uscìa di sangue un rivo;
E più morto egli è che vivo.
In sì misero equipaggio,
Incontrollo un Lupo saggio,
Che avea visto da lontano
L' aspra zuffa; e in modo umano
Disse a lui: come hai tu ardito
D' assaltar, Lupo imperito,
Una greggia, che sì bene
Notte, e dì guardata viene
Da due Cani sì valenti
Che altrui fan mostrare i denti?
La domestica contesa,
Che tra loro io vidi accesa,
Fu cagion, che inerme e solo
Tanto osai con mio gran duolo,

Disse il Lupo sospirando ;
E insegnonne , che allor quando
Dai contrasti, dalle sciarre
De'-parenti spera trarre
Il nemico alcun buon frutto ,
Ne trae sol vergogna , e lutto ;
Perocch' essi insieme uniti ,
Poste giù le loro liti ,
Del nemico loro esterno
Fanno un orrido governo.

FAVOLA IX.

Il Padrone e la Siepe.

Un buon uom rimase erede
  D' una vigna circondata
  Da una Siepe sterminata,
  La qual Siepe facea fede
  All' accorto passeggiere
  Dell' ampiezza del podere.
Del poder, che per gran piante
  Ben disposte, eccelse, ombrose,
  E per viti pampinose
  Era sempre verdeggiante;
  E ubertoso era non meno,
  Che gentil, vago, ed ameno.
Nel veder quella Siepaglia,
  Fra se disse il padron nuovo:
  Questo intoppo io non lo approvo,
  Non mi piace, e non m' attaglia:
  Eran pure i nostri vecchi
  Ignoranti, almen parecchi.
Quanto suol, quant' aria ingombra
  Questo inutile steccato,
  Che al terren ben coltivato
  Nuoce assai colla fredda ombra!
  E il valore d' una fava
  Da tal macchia non si cava.

Di ramarri , e di rie serpi
Questa fratta albergo fido ,
Di lucerte asilo , e nido ,
Vo' che s' arda , e che si sterpi :
Non la voglio più vedere
Dare ingombro al mio podere.
Così disse il Barbagianni ,
E la Siepe , ch' era stata
Dal padrone architettata
Coi sudori di molti anni ,
Con infausti , e tristi auspici
Sveller fe' dalle radici.
Nella vigna entrar potendo
Ogni bestia , ogni persona ,
Al Dio Bacco , ed a Pomona
Venne dato un guasto orrendo :
Non che i frutti , fin le stesse
Piante furono scommesse.
In veder sì fatto scempio
Il Padrone a intender venne
Lo sproposito solenne ,
Che avea fatto ; e se uno scempio
Fui già , disse , e un bue , del mio
Poco senno or pago il fio.
Della Siepe (ah ben fui losco)
Che a me già parve oziosa ,
Anzi parvemi dannosa ,
La gran perdita conosco ,
Or che agli uomini , e alle fiere
Resta esposto il mio podere.

Chi volesse esaminare
  I progetti stravaganti
  Che oggidì fan tanti , e tanti
  Fora astretto a confessare ,
  Che la favola presente
  Calza loro ottimamente.
Io dirò , che or son derise
  Molte siepi , come affatto
  Vane , e inutili , ma 'l fatto
  Sta , ehe quando son recise ,
  A conoscere si viene ,
  Che con lor mancò un gran bene.

FAVOLA X.

Il Leone e la Volpe.

Incappato era in un laccio
  Il Leone ; e colla forza
  Mentre il canape si sforza
  Di spezzare , e uscir d'impaccio ,
  Viene a stringerlo per modo ,
  Che insolubil rende il nodo.
Quanto tira egli più forte
  Tanto più si sente oppresso :
  Ed al collo ha già compresso
  Il capestro di tal sórte ,
  Che si sente soffocare ,
  E non può più respirare.
Nel veder le vane prove
  Del Leon , che si dibatte ,
  Un Volpon , che ivi s' abbatte
  A passar , ferma , per Giove ,
  Ferma , grida ancor lontano ;
  Che disciorti speri in vano.
Sbuffi in vano , in van t' aggiri :
  Qui la forza nulla ottiene ;
  La destrezza usar conviene :
  Non bisogna che tu tiri ,
  Ma fa d' uopo che rallenti
  Il cordon che stretto tienti.

Molla il canape funesto ,
E di sciogliere t' ingegna
La crudel cavezza indegna ,
Che ti tien come in arresto ;
Se tornar vuoi salvo , e sano
Nelle selve , o mio Sovrano.
Così disse quella Volpe
Al Leon , che non fu sordo
A così utile ricordo ;
E salvò le ossa e le polpe ,
Pel consiglio pien di fede
Che un suo suddito gli diede.
Or da ciò si può vedere ,
Che la industria , e che lo ingegno
Anche in chi occupa un gran regno
Della forza ha più potere :
Fortunato dir si puote
Chi seco ha sì bella dote.
Dunque voi , che avete in sorte
Un ingegno perspicace ,
Una mente alta , e sagace ,
Non abbiate invidia al forte ,
Nè allo illustre , nè al potente :
Basta a voi l' eccelsa mente.

LIBRO TERZO.

Alla Signora Donna Maria Imbonati Mozzoni.

PROLOGO.

O gentil Donna Maria,
Vi presento una figura,
Che non ha nè simmetria,
Nè idea pur d' architettura;
Che nel dì di Befania
Por si può, per far paura
A' ragazzi, a una finestra
Da colpir colla balestra.

Vi presento un uom che pare
Tratto fuor dell' onda stigia,
Che alla forma irregolare
S' assomiglia a una valigia:
Vi presento un uom volgare,
Il qual nacque nella Frigia,
Gobbo, nano, e che dal pravo
Suo destin fu fatto schiavo.

Pure alzate a lui già furo
Varie statue, ancorchè brutto
Fosse, e in un di sangue oscuro;
Che l' onor non è già frutto

Del gentil sangue più puro,
Nè d' un corpo ben costrutto:
Frutto egli è d' un' alma amica
Di virtù, della fatica.

E tale era appunto l' alma
Dell' Eroe ch' io vi presento:
Se deforme avea la salma,
Nell' interno era un portento:
Serbar seppe il core in calma
Anche in mezzo a cento, e cento
Traversìe; nè 'l cammin dritto
Da lui mai fu derelitto.

Gloria, e onor fur le sue scorte:
La virtù, che al mondo è rara,
A lui fu fino alla morte
Più dell' oro accetta, e cara:
Per averlo alla sua Corte
Molti Re fecero a gara,
Per lo ingegno segnalato,
Onde ei fu dal Ciel dotato.

È lo ingegno un raro bene,
E un bel pregio; ma bisogna
Che lo adopri sempre in bene
Chi di farsi onore angogna:
Chi nell' ozio avvolto il tiene,
Merta biasimo, e rampogna;
Peggio poi per chi ne abua;
Che costor non hanno scusa.

Fenne Esopo un uso tale,
Che non sol rese il suo nome
Glorioso, ed immortale,
Come quel d' Omero, e come
Quel d' Orazio, e Giovenale,
Che d' alloro ornar le chiome;
Ma giovar mirabilmente
Seppe altrui colla sua mente.

Inventor fu d' una nuova
E gentil filosofia,
Che diletta a un tempo, e giova
Al Lettor, qualunque e' sia;
Che rimedio in lui ritrova
A più d' una malattia:
E se 'l core è afflitto ed egro;
Ei lo rende sano, e allegro.

Con alcune favolette
Sollazzevoli e morali,
Quando sieno intese, e lette,
Ei guarisce mille mali,
A cui le anime soggette
Son de' miseri mortali;
E ci porge mille lumi
Per correggere i costumi.

La dottrina non è astrusa;
Ch' egli parla in chiari accenti:
Sottigliezze mai non usa,
Nè problemi, nè argomenti,

Che la mente hanno confusa
Di moltissimi studenti;
Ma si serve di racconti,
Che al bisogno ha sempre pronti.

Ingegnoso, scaltro e destro
Fa alle bestie ed alle piante
Far l'officio di maestro
All' uom dotto, e all' ignorante;
E l' uom colto, e l' uom silvestro,
Il Vassallo, ed il Regnante
Egli astringe a confessare,
Che bisogno han d' imparare.

Per coloro che non sanno
Di latino, nè di greco;
Per color che a scuola vanno,
In volgare Esopo io reco;
Così legger si potranno
Da ciascun, che non sia cieco
Le fatiche del prefato
Chiaro Autor volgarizzato.

Mi lusingo d' aver rese
Queste favole sì chiare,
Che saran da tutti intese;
E potranno anche giovare
A più d' un quando sien prese,
Come ho luogo di sperare,
Dal Lettore in buona parte,
Benchè incolte, le mie carte.

Questo è 'l fin, che veramente
Nel tradurre in versi Esopo
Io mi son prefisso in mente:
Questo è l'unico mio scopo:
Se a me tanto il Ciel consente,
D'altro premio non ho d'uopo:
Ciò mi fia di statue in loco,
Che contentomi di poco.

E vorrei che di poco anco
Contentassesi il Lettore.
Or che son canuto e bianco
M'hanno a vil le nove Suore;
Già mi sento venir manco
Colle forze il buon umore;
E ho mestier, vecchio Poeta,
Di trovar gente discreta.

Io non so se tal mercede
Otterrò; nè avrommi a male,
Se le bucce mi rivede
Per minuto alcun cotale;
E se burbero egli siede
Contro me nel tribunale,
Che disposto esser conviene
A un Autore al male, e al bene.

Se da voi con fronte amica
Verrà letto il libro mio;
Il sudore e la fatica,
Che mi costa, affatto obblio:

Checchè d' esso altri si dica ,
Se a voi piace , non desio
Altra lode ; e a guerra sfido
I Censor di maggior grido.

FAVOLA I.

Il Pastore e la Pecora.

Avea presa di soppiatto
Un Mastino mal satollo
Una Pecora pel collo ;
E fuggitiva ratto ratto ,
Che con quella preda opima
Di sfamarsi facea stima.
Or chi i gridi avesse udito ,
E i belati , di cui fea
Risuonar l' ima vallea
Quella pecora , smarrito
Si sarebbe ; tanto atroci ,
E strane eran quelle voci.
Il Pastor , che non dormiva ,
Al romor subito accorse ;
E la Pecora soccorse ,
Che tornò sana e giuliva
Fra la folta amica schiera ,
Dalla qual divisa s' era.
Pochi dì passaro appena ,
Che mentre ella esce dal branco ,
Viene un Lupo ardito , e franco ,
E per farne la sua cena ,
Afferratala pel dorso ,
Via la porta a tutto corso.



Il Pastore e la Pecora



Quella Pecora, che in bocca
  Al Can fea tanto scalpore,
  Alcun gemito, o clamore
  Or non manda; e da balocca
  Non querelasi, ma tace,
  E 'l suo mal sopporta in pace.
Buon per lei, che fu veduto
  Il ladrone empio, e ribaldo
  Dal Pastor, che d' ira caldo
  Contro il Lupo a dare aiuto
  Alla pecora si mosse
  Con gran furia, e la riscosse.
Poi le disse: o bestia sora,
  Tu, che festi contro il Cane
  Quelle grida così strane,
  E terribili, come ora
  Ti lasciavi da quel ghiotto
  Portar via, senza far motto?
Io, rispose ella ben presto,
  So che il Lupo è mio nemico
  Natural fino ab antico;
  E però m' è men molesto,
  Se di nuocermi ei procura
  Per instinto di natura.
Ma che il Can, che amico vero
  Mi debbe essere, e custode,
  Osi offendermi, mi rode,
  O padrone, il cor davvero;
  E però ne diedi segno
  Col belar senza ritegno.

Ho piacer, che siate istrutti
Dal parlar saggio, e prudente
D' una Pecora innocente,
O Lettori, che con tutti
Voi dovete trattar bene,
Ma più poi con chi v' attiene.
Se color, che sulla vostra
Fe' dritto han di riposare,
Voi venite ad oltraggiare,
Tal perfidia in voi si mostra,
Dalla qual vinta rimane
La perfidia di quel Cane.

FAVOLA II.

Il Gallo e la pelle della Volpe.

Dalla Volpe un giorno un Gallo
Fu ghermito ; e senza fallo ,
Se per sorte un po' men duro
Fosse stato , era sicuro ,
Che cantato egli mai più
Non avria cuccurucù.
Ciò giovogli in primo loco ;
E giovogli anche non poco
L' esser lesto più che un gatto ,
E saper cogliere il tratto ,
Per sottrarsi destramente
Al pericolo imminente.
Come in fatti della sciocca
Volpe usci fuori di bocca ,
E non senza grande stento
Si ritrasse a salvamento ;
Ma restò sì maltrattato ,
Sì mal concio , e spennacchiato ,
Che portò poi sempre impresso
Nella mente il gran successo ,
Che gli fe' veder le stelle.
Ora accadde , che la pelle
D' altra volpe ei vide un giorno ,
Che un villan portava attorno ,

Per buscarsi, se le trova,
Quattro, o cinque serque d' uova:
Quella pelle, che ripiena
È di paglia, vista appena
Ebbe il Gallo, fece un pazzo
Solennissimo schiamazzo:
A fuggir tremante ei prese,
L' ali avendo aperte, e stese;
E sicuro non si tenne
Finchè a casa non pervenne.
Le Galline d' un tal fatto
Riser prima di soppiatto;
A schernirlo preser poi,
Come s' usa anche tra noi;
Ed a dargli la mattea
Pel timor ch' avuto avea
Alla vista d' una pelle.
Ma egli disse: o mie sorelle,
Se tra l' ugne arroncigliate
Della Volpe foste state;
E se i denti acuti, e spessi
Nella polpa avuti impressi,
Siccome io, voi pure aveste;
Vi so dir che fuggireste
Le orme ancor, non che la pelle
Della Volpe, o mie sorelle.
Se dal vischio scappa un Tordo,
Bènchè sia di cibo ingordo,
Fugge memore del rischio,
Che passò, quel che par vischio:

Se versò qualche ribaldo
Sopra un Cane il ranno caldo,
Stassi in casa, e non si move
Quel Can poi, quando che piove,
Perchè l' acqua, ch' egli vede
Venir giù, ranno la crede.
Chi scampò da un rischio grave,
Sempre trepido poi pave
Ogni rischio, ancorchè lieve;
Tal ricordo ei ne riceve.
E lo Autor di questi versi,
Che soffrì più colpi avversi
Di Fortuna, e del fallace
Mondo rio, che tanto piace,
Degno è d' esser compatito,
Se pauroso, sbigottito
Spesso spesso una vana ombra
Di timore il cor gl' ingombra:
E benchè talor gli arrida
Questo o quella, ei non si fida;
E diffida spesso spesso
A ragion fin di se stesso.

FAVOLA III.

L'Orso e l'Orsa.

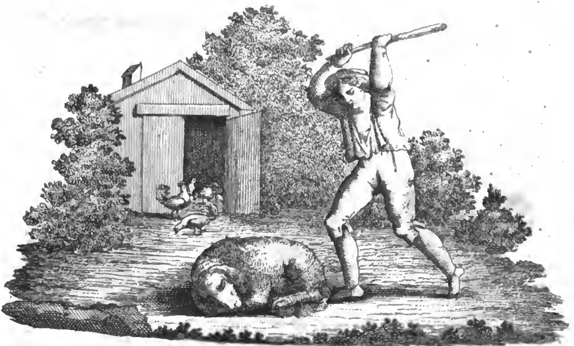
A contesa un Orso venne
Colla Moglie : or che ne avvenne ?
Quel, ch' è forza, che succeda
A chi ardente dassi in preda
Al cieco impeto dell' ira,
Che sovente ne sospira ;
Quel che spesso avvenir suole
A chi dopo le parole
Passa ai fatti ; e colle mani
Altrui fa certi atti strani,
Che del suo ferino ingegno
Sono poi perpetuo segno.
Ripigliando il mio discorso,
Così appunto accadde all' Orso,
Che adoprando il fiero artiglio,
Sempre pieno di periglio,
Alla Moglie cava un occhio.
Dopo il fallo quel capocchio
Nuovo danno aggiunse al danno ;
E gli unghioni, che avean fatto
Sì solenne, e gran misfatto
Con fatica, ed aspre doglie
Sradicossi, ed alla moglie
Presentogli, in volto afflitto
Per orror del gran delitto ;
Questi, disse, son gli arnesi,

Moglie mia, con cui t' offesi :
Tu li prendi, e in lor ti sfoga ;
O di là d'Oga, e Magoga
Tu gl' invia ; ma a me perdona :
La tua grazia mi ridona
Idol mio : quest' atto solo
T' assicura del mio duolo,
E del mio sincero e schietto
Pentimento : a tale effetto
Questi sì utili strumenti
Mi strappai co' proprj denti.
Che mi giova, o ser capocchio,
Or che m' hai cavato un occhio,
Che privato tu ti sii
De' crudeli artigli, e rii ?
Tu dovevi far quest' atto,
Pria di far quel che m' hai fatto.
Il tuo mal non mi rinnesta
Il carissimo occhio in testa.
Così disse irata in cera
La dolente e losca Fiera.
Pria d' andare in sulle furie,
Pria di fare oltraggi e ingiurie,
Badi ognuno a' casi suoi,
Che non val pentirsen poi.
E se alcun mi rompe il grugno
Con un sasso, o con un pugno,
Il suo pianto il suo dolore
Non ristora il mio malore,
Nè rendriami il viso sano,
Se troncassesi la mano.

FAVOLA IV.

Il Cane ed il Padrone.

Un Villan teneva un Cane,
Come dicesi, a suo pane,
Perchè fosse per sua cura
Casa e roba ognor sicura.
Una volta essendo stato
Questo Can prode e fidato
Con cattiva compagnia
Tutto il giorno all' osteria,
Andò a casa cotto e stracco;
E ricolmo avendo il sacco,
Prese un sonno sì profondo,
Che se allor cascato il mondo
Fosse, io credo che per questo
Non sarebbesi il Can desto.
Una Volpe avea saputo
Che quel Cane avea bevuto,
E alla casa del Villano
Se ne andò così pian piano,
Ove avendo ritrovato
Il Gustode addormentato,
E il pollaio aperto, fece
Un bel colpo affè di diece;
Perchè entrata in polleria,
Ogni cosa portò via,



Il Cane ed il Padrone



E da rodere ebbe a spese
Del Villan per più d'un mese.
Il Padron, che la mattina
Più non trova una gallina,
E il Can torpido rimira,
Un baston, vinto dall'ira,
In man prende, e a lui, che russa,
Regalò più d'una bussa,
Gliene diede anzi più d'otto,
Ed il Can si stette chiotto
Per un pezzo, che il suo fallo
Sente in se, nè può negallo;
Poi tal gioco gli dispiacque
Altamente, e più non tacque;
E rivolto al suo Padrone,
Pon giù, disse, quel bastone,
Che nel caso, ch'è seguito,
Tu sei quel che ha più fallito.
Dimmi un poco, per chi fanno
Le Galline tutto l'anno
Le uova fresche e i grassi polli?
Per te sol, che ten satolli.
Or se tu, Padron, che tutto
Ne ritrai l'utile e 'l frutto,
Nondimeno sì indolente
Ieri fosti e negligente,
Che il pollaio non chiudesti,
Perchè me maltratti e pesti,
Se dal sonno essendo oppresso,
Successo è quel ch'è successo?

Questa favola appartiene
A coloro che han del bene ,
E serbarselo non sanno ,
Perchè ad altri in cura il danno ;
E pretendono , che avere
Quella cura , e quel pensiere
Debba un Servo mercenario ,
Che non hanne il proprietario :
Appartiene anche a coloro ,
Che non fanno il dover loro :
Ed in vece di vegliare
Come han l' obbligo di fare
Sulla roba del padrone ,
Pensan solo a far tempone ;
Onde poi le Volpi fine
Portan via le altrui Galline.

FAVOLA V.

Il Rusignuolo e lo Sparviere.

4

Solitario Rosignuolo
Mentre sfoga il proprio duolo
Ne' bei dì della ridente
Primavera, e dolcemente
Scioglie il musico selvaggio
Il bel canto su d' un faggio,
Dal carnivoro Sparviere
Venne fatto prigioniere;
E sapendo che il ribaldo
Per mangiarselo il tien saldo,
Doloroso il dolce canto
Cangia in suppliche ed in pianto.
A lui dice: se la vita,
A ciascun cara e gradita
Tu mi lasci, sii pur certo,
Che ne avrai da me gran merto.
Lo Sparviere allor gli chiede,
Quale avrà da lui mercede.
L' Usignuolo: io ti prometto
Di recarti un gran diletto;
Che di note armoniose
Io gli orecchi, gli rispose,
Pascerotti per maniera
Dal mattino infino a sera,

Che lo avermi conservato
Sommamente ti fia grato.
Meglio fia, turbato e fiero
Gli rispose lo Sparviero,
Che non sa che cosa sia
Nè concento, nè armonia,
Meglio fia, che lo importuno,
E famelico, e digiuno
Ventre pascami al presente.
Senza cantó facilmente
Campar posso, non senza esca;
E però non ti rincresca,
Ch' io t' uccida, angel canoro,
E ti mangi a mio ristoro.
Così venne ad insegnarne
Quell' augello mangiacarne,
Che antepor dee l' uomo saggio
Al diletto il suo vantaggio,
E il vedrem più chiaramente
Nello apologo seguente.

FAVOLA VI.

La Zanzara e le Pecchie.

La Zanzara aveva spesa
Nel sonare alla distesa
Notte e dì la tromba altera
I bei dì di primavera;
E così dell' arsa state
Le lunghissime giornate:
Spesa avea nella stessa arte
Dell' autunno una gran parte;
Senza aver casa, nè tetto
Sol nel suon prendea diletto;
E dormia quando era meno
Fredda l' aria a ciel sereno.
Ma sentendo allo apparire
Del rio verno intirizzire
Il suo corpo dilicato;
Ed essendole mancato
Anche il cibo, andando attorno,
A passar s'abbatte un giorno
Dove d' api era uno sciame:
Freddo avendo, e avendo fame,
Chiese lor albergo, ed esca,
Finchè l' aria meno fresca
Fatta fosse; che allor poi
Se ne andría pe' fatti suoi.

Si esibisce in ricompensa
Dell' albergo, e della mensa
A quell' Api di addestrare,
Non avendo altro da fare,
Nella musica i lor figli.
Bisognose di consigli
Non son le Api; e una di loro,
Che avea voce in concistoro,
Disse tosto, e disse bene:
A noi Pecchie non conviene
Imparar un' arte tale,
Che quantunque liberale,
Non sostenta chi la impara,
Come avviene alla Zanzara:
Dica pur ciò, ch' ella vuole,
Quanto è me, che la mia prole
Dotta sia nell' arte stessa,
Che s' impara, e si professa
Da noi tutte; la qual arte
Vitto, e albergo ci comparte;
Nè temiam morir di fame:
E così senz' altro esame
Fu dalle Api discacciata
La Zanzara sconsigliata.

Bella è in ver l' Arte poetica,
Che gli orecchi, e il cor solletica,
Ma non dà mangiar, nè bere;
Dà soltanto un van piacere:
E chi legge il libro mio
Esortare oggi vogl' io.

A pensar pria di far versi,
Se un' arte ha da mantenersi:
Se non l' ha, la impari prima;
Poi s' impacci colla rima;
Per non far, quando è passata
La stagion ridente e grata,
Una fine acerba, amara,
Come fece la Zanzara.

FAVOLA VII.

L'Asino e la Lepre.

Era insorta un' aspra guerra
Fra i Quadrupedi e gli Uccelli ;
E di questi , e in un di quelli
Era pien l' aere , e la terra :
E già l' orrida mattina
Del conflitto era vicina.
Ordinate in belle schiere ,
Da valente capitano ,
Il Leone a mano a mano
Avea già tutte le fiere :
Stava già per dare il segno
Della pugna un Re sì degno.
Quando scorto avendo il Pardo
Una Lepre , ed un Somaro ,
Che vuoi far , disse , o preclaro
Re non meno , che gagliardo ,
Di que' due mangia prebenda ?
Fa , ti prego , ch' io lo intenda.
Che uso mai pensi di fare
Della Lepre timorosa ,
Che sospetto ha d' ogni cosa ,
E , d' ogni ordin militare
Incapace , ha solo il vizio
Di fuggire a precipizio ?

Che vuoi far di quel poltrone
Del Somaro, che non ha
Nè poter, nè volontà
Di far bene? col bastone
Caccia via, che il ciel aiutili,
O mio Re, questi disutili.
Mal t' apponi, il Re rispose:
L' uno, e l' altra tu vedrai,
Che saranci utili assai.
Se le zanne sanguinose
Non faran del sangue ostile,
Pur non son d' aversi a vile.
Nella pugna i combattenti
Incitar col suo trombone
Saprà l' Asino poltrone;
Ed il Lepre a par dei venti
Presto, e snello, agil, leggiere
Serviracci di corriere.
Questo Apologo palese
Rende altrui, che fin gli stessi
Animali più depressi
Guadagnar si puon le spese.
Quanto più dunque il può fare
L' uom più misero, e volgare!
Non v' è ingegno tanto ottuso
Sto per dir nell' Universo,
Di cui, presso pel suo verso,
Far non possasi buon uso;
Ma non dassi ognun la pena
Di cercar del suo la vena.

FAVOLA VIII.

Gli Sparvieri e le Colombe.

Ria, domestica contesa,
E aspra rissa erasi accesa
Fra i voraci, fra i guerrieri,
Rapidissimi Sparvieri.
Mentre l' astio, e l' ira ardente
Tra se sfoga avidamente
Il superbo stuol rapace,
Gli altri augei viveano in pace.
Le Colombe semplicette,
Care al mondo, al ciel dilette,
Nel vedere andar per aria
Nella zuffa temeraria
Tante penne, e nel vedere
Ora questo, or quel cadere
Sul terreno, rubicondo
Del suo sangue, e moribondo
Chiuder gli occhi a un sonno eterno,
Da baggee nel loro interno
Ne sentir alta pietate;
E con messi, ed ambasciate
Tanto dissero, e fer tanto,
Frammischiando a' detti il pianto,
Che deposero i pensieri
Di discordia gli Sparvieri,

E tra lor tornaro amici :
Ma ben presto le infelici
D' un officio così pio
A pagare ebbero il fio.
Poichè fur rappattumati
Gli Sparvier , crudeli , ingrati ,
Dier la caccia agli altri augelli ,
I quai deboli , ed imbelli
Non potevano fuggire
Le implacabili loro ire :
E per ben rendendo male ,
Mosser guerra aspra mortale
Alle lor benefattrici ,
Che gli avean renduti amici :
Su una semplice Colomba
Un di lor rapido piomba :
La seconda fuor del branco
Caccia un altro ardito e franco ,
Mentre un altro fa vermigli
Su la terza i crudi artigli.
Par che fatta abbia la pace
Quello stuol fiero e rapace ,
Sol perchè da lui sien tutte
Le Colombe in fin distrutte ;
E a dire ebbero alla fine
Quelle povere tapine :
Abbiam fatto uno sproposito ,
E il cervel demmo in deposito,
Quando resi abbiam concordi
Gli Sparvier , ch'eran discordi :

Quanto meglio per noi fora,
Che tra lor durasse ancora
La crudel discordia interna,
E che fosse stata eterna!
Mentre i tristi sono in guerra
Fra di lor su questa terra,
Al lor mal soltanto intenti,
Son sicuri gl' innocenti:
Se s' accordano i bricconi,
Ne patiscon tutti i buoni.

FAVOLA IX.

Il Cavallo deriso.

In un pian lungo otto miglia
Vago, ameno a maraviglia,
Posto al piè del monte Idalio
Si dovea correre un palio.
Coronavano il gran piano,
Venute anche di lontano,
Varie Ninfe così belle,
Che sembravan tante stelle.
(Già si sa, che senza queste
Non si fan giochi, nè feste.)
Già gran turba era concorsa,
E il momento della corsa
Attendean gli Spettatori:
Stavan pronti i Corridori,
Che di se fean vaga mostra
Nei cancelli, o nella chiostra,
Onde poi, quando che fosse,
Dovean prendere le mosse.
Eran tutti ben tarchiati,
Risplendenti, e ben bardati,
E superbi per molto oro:
Sol ve n' era un fra di loro,
Che cogli altri concorrenti
Per beltà, per ornamenti

Vaghi , e alteri , non avea
Da far punto , anzi parea
Quell' ignobile carname
Il ritratto della fame ;
Pareva anzi , sì male era
Egli in ordine , alla cera ,
Alla briglia , alla bardella
Il Cavallo del Gonnella.
Dai ragazzi , che in buondato
Eran quivi , se scacciato
Ei non fu colle sassate ,
Gli fur fatte le fischiate ;
E alcun disse in suo linguaggio :
Bisogno ha d'un lungo maggio ,
Il qual duri un anno almeno ,
Quel Cavallo , che vien meno
Pel digiuno , e un verde prato
Fa per lui , non lo steccato.
Non v' era uno , il qual credesse
Che mai giungere dovesse
Un destrier , che par di legno
Il primiero al dato segno ;
Pure in fatti ei vi pervenne
Pria di tutti , e il palio ottenne.
Spesso inganna , come ho detto
Altre volte , il primo aspetto.
Chi vuol dar vera sentenza ,
Non s' arresti all' apparenza.
Se vestita alla carlona
Voi vedete una persona

Andar via col capo basso ,
Non è sempre un babbuasso.
Se a un bisogno manifesta
Quel che sta nella sua testa ,
Fa che taccia , e che si sganni
Chi credealo un barbagianni.

FAVOLA X.

L'Aquila e il Pavone.

Si discorse in un congresso
Degli uccelli (come spesso
Fan le femmine fra loro ,
Quando sono in concistoro)
Di bellezza , e la regina ,
Benchè bruna , e mingherlina ,
Perchè sa , che il brun non toglie ,
La bellezza , il becco scioglie ,
E con gran prosopopea ,
Quasi un' altra Citerea ,
Dice ardita in sua favella :
Io fra voi son la più bella ;
E se v' ha chi questo pregio
Mi contrasti in grado egregio ,
Venga innanzi ; e al paragone
Si vedrà chi abbia ragione.
Gli augei tutti col tacere
Dieder prima a divedere ,
Che piegavan lo intelletto ,
Benchè libero , al suo detto ;
E che avean per cosa ferma
(Che chi tacesi conferma)
Che fra tutta l' ampia schiera
De' pennati l' Aquila era
Di maggior beltà dotata ;

Poi per tal fu dichiarata
Con un grido universale.
Il Pavon sel ebbe a male;
E rivolto a una Gallina,
Che sedevagli vicina,
Io so, dissele (ma il disse
Pian, perchè altri non l' udisse)
Perchè l' Aquila oggi ottiene
Da noi quel che non le viene:
Il suo rostro adunco, e forte,
E gli artigli, ove la morte
Ella porta a chi la irrita,
La gran forza, onde è fornita,
Di beltà le danno il vanto,
Non la forma, nè 'l suo manto:
Ove sono i bei colori?
Se ella gli ha, li metta fuori.
Di mia coda il bel volume
Val ben più che le sue piume.
Molte lodi, che si danno
Ai Sovrani, origine hanno
Dal poter, che tema incute
In altrui, non da virtute.
Ciò va inteso *sano modo*.
I Sovrani anch' io li lodo
Ne' miei versi senza sale,
Quando in bene, e non in male
Uso fan pieni di zelo
Del poter, ch' ebber dal Cielo,
Come fanno ad un di presso
Tutti i principi d' adesso.

LIBRO QUARTO.

Ai signori Convittori del Collegio Imperiale de' Nobili.

PROLOGO.

Io non dico, miei Signori,
Che per voi da varj Autori
A tradurre io mi sia messo
Questi apologhi, che adesso
Vi presento; dico bene,
Che sperai, che qualche bene,
O diletto trar da queste
Favolette un dì poteste.
Poi m' accorsi, che questa era
Una mia vana chimera.
Non v' offenda il mio sermone,
Ch' io daronne la ragione;
Ed è questa: Voi mestieri,
Prodi, e illustri Cavalieri,
Non avete d' imparare
Da un Cantor rozzo, e volgare.
Sempre attingesi più viva
L' acqua al fonte, onde deriva:
Queste stesse favolette
In Esopo, e in Fedro lette
Già le avrete, ed avran dato

Al cor vostro delicato
Quel piacer, che spera invano
Col suo ruvido toscano
Poter darvi umil Cantore,
Che non è che traduttore.
Dilettar se non vi puote
Con tai baie a voi già note,
Molto meno egli presume
Di recarvi alcun buon lume
Colla sua trita morale.
Voi vivete in luogo tale,
Che con voi vegeta, e cresce,
Come fa nell' acqua il pesce.
Ripescar voi la sapete
In que' libri, che leggete:
In Virgilio, in quel d'Arpino;
Nel vivace Venosino.,
Nel Teban Cantore altero,
In Euripide, in Omero
La trovate buona, e bella;
E perfetta poi con quella
La rendete del Vangelo,
Che all' antica squarcia il velo.
Benchè inutile a voi sia
Il mio libro, tuttavia
Permettete, ch' io vi dica,
Che il sudor, che la fatica,
Che mi costa un tal lavoro,
M' è per voi dolce ristoro.
E se in questo laberinto

Io da Voi non venni spinto ;
Pure in esso con piacere
Sol per voi, senza sapere
Tuttavia, come, nè quando
Ne uscirò, vommi aggirando.
Col gentil vostro linguaggio
Nuovo ardir, nuovo coraggio
Nel mio cor torpido, e mesto
Vigor nuovo avete desto.
Il saper, che a voi son cari
Questi apologhi volgari,
Fa, che ancorchè infermo, e lasso,
Vado innanzi di buon passo ;
Nè m' arresta l' ardua impresa ;
Nè l' età, che assai mi pesa.
Quì par quasi, che ci sia
Per lo meno mezza bugia ;
Poichè par contrario questo
Mio parlare a tutto il resto ;
Ma se v' è contraddizione ;
Alle credule persone
Dimostrare agevolmente
Puossi, ch' è solo apparente :
Benchè nulla abbian d' ameno,
E diletto non vi dieno
Le mie favole in volgare,
Pur vi possono esser care
Sol per quella naturale
Bontà vostra, colla quale
Generosi animo fate

A comporre a un vecchio vate.
Voi dotati d' alto ingegno
Non avete a vil, nè a sdegno
Le mie rime, ancorchè prive
Di quel brio, con che altri scrive,
Di quell' estro animatore,
Che a voi già si desta in core;
Come appar da' vostri versi,
Più de' miei leggiadri e tersi.
Questi versi fanno fede
Del saper che in voi risiede.
Ne fan fede anche le prose
Eleganti ed ingegnose,
Che ho 'l diletto d' ascoltare
Nelle vostre illustri gare.
Quando i vostri bei discorsi
Ch' io tracannomi a gran sorsi,
Con attento animo ascolto,
Vi so dir, che arrosso in volto;
E tra me dico sovente:
Tante cose avute in mente
Se avessi io, quando era ancora
Dell' età, di cui sono ora,
Questi Giovani che sanno
Già cotanto, o ancor non hanno
Piuma al mento, or sarei certo
Un uom chiaro, un uom di merto.
Se un bel giorno, quando il sole
Sorge limpido, addur suole;
Dallo stil che in così fresca,

Verde età gli animi adesca,
E incatena, o in versi, o in prosa
Lo adopriate è facil cosa
Presagir quel, che fra poco
Voi sarete; quando il foco,
Che or vi scalda, non si spenga,
O a languire in voi non venga.
Quando i fior presti in altrui
Sembrerien, già scorgo in vui
Frutti celeri e maturi.
Voi quesiti alti ed oscuri
Risolvete con franchezza:
Voi la lingua avete avvezza
A parlar varie favelle:
Vita, e braccia agili, e snelle
Vi fan far con dignitate
Tutto quello che voi fate;
E 'l decoro, senza il quale
Tutto è vile, o poco vale,
V' accompagna in ogni loco;
V' accompagna fin nel gioco.
Se chi sa cominciar bene,
La metà dell' opra tiene,
Certo Voi col destro ingegno
Siete giunti ad un bel segno.
Già la Patria della vostra
Attitudine si mostra
Paga, e lieta, e vi dà laude,
E festevole v' applaude;
E coll' animo già affretta

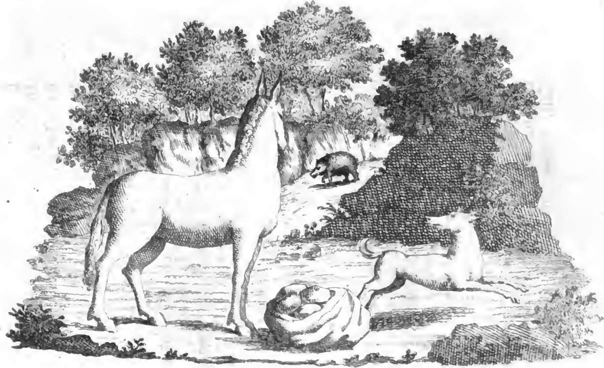
Le gran cose che ne aspetta.
Per tacer degli altri fregi
Che v' illustran, due gran pregi
Accoppiati in voi si sono:
Nobiltà, ch' è del Ciel dono,
E saper, che sol si merca
Col sudor da chi lo cerca.
Chi possiede questi duoi
Pregi illustri, come Voi,
Che si dan tra lor risalto,
Con ragion può calzar alto;
E non porta invidia alcuna
A chi nacque in regia cuna:
Agli onor s' apre la strada,
Ed è certo, ovunque vada,
Di destar nell' altrui core
Quel rispetto e quell' amore,
Ch' è dovuto al vero merto.
Per parlar col core aperto,
Io dirovvi: che soltanto
Per far noto al mondo, quanto
Ei vi stima, e quale in petto
Ha per voi vivo rispetto,
Queste favole, o sia baie
Non meno utili che gaie,
V' offre, dedica e consagra
Un Autor, che colla magra
Poesia passa molte ore,
E vuol essere servitore
Di voi tutti, finchè campa,
Pronto a porlo anche in istampa.

FAVOLA I.

Il Cane e l'Asino.

Un Can grosso, e ben tarchiato,
  Pien di forza, e di coraggio,
  In un suo pellegrinaggio
  S' era a caso accompagnato
  Con un asino vigilacco,
  Che di pan portava un sacco.
Giunti a un prato ben fiorito
  Presso un' acqua s' arrestaro;
  E 'l famelico Somaro,
  Senza attendere altro invito,
  Di quell' erba prelibata
  Fe una buona scorpacciata.
Fece il Cane in quel rigagno
  Lappe, lappe, e l' umor bebbe;
  Ammorzata poi ch' egli ebbe
  L' aspra sete, al suo compagno
  In maniera assai cortese,
  Per mangiarlo, un pan richiese:
Ma quell' Asino dappoco,
  E spilorcio, un po' di pane
  Non sol dar non volle al Cane;
  Ma di lui si prese gioco;
  E gli disse pien d' orgoglio:
  Un consiglio dar ti voglio.





Il Cane e l'Asino

Vedi come tenerina
È quest' erba, e verde, e fresca;
Di mangiarne non t' intresca,
Giacchè l' hai così vicina:
Se sapessi come è buona
Non vorresti altra pasciona.
E perchè di nuovo il priega
Che concedagli, guardando
A quel sacco, ed ustolando
Mezzo un pane, ei non si piega;
E soggiunge: invan mi chiedi
Quel che a' Cani io mai non diedi.
Posto fine al suo discorso,
Mentre il capo alza dal pasto
L' animal, che porta il basto,
Vede uscir dal bosco un orso,
Che gli diè gran raccapriccio;
Onde al Can disse quel Miccio:
Vedi tu là quel negozio,
Ch' esce fuori fulminante
Dalle selve? oh che sembiante!
Contro lui come un buon sozio
Hai da far: tu dammi aiuto,
Altramente io son perduto.
Disse il Can: quest' erba fresca
Tu a mangiar m' hai consigliato
Poco fa, che domandato
T' ho del pane: or non t' incresca
Che un consiglio anch' io ti dia
Colla stessa cortesia.

Tu sebben sei vil Somaro,
  Sai però che un buon consiglio,
  Dato a tempo in un periglio,
  Giova più che ogni danaro:
  Gli alti orecchi apri ben bene;
  Ma ecco l' Orso che ne viene.
A me par che tu abbi i piedi
  Ben ferrati; or te ne giova
  Contro l' Orso a tutta prova,
  Che venirti incontro vedi:
  Con due calci a lui la testa
  Romper puoi, se ti molesta.
Se non hai tanto coraggio,
  Dalla a gambe e tienmi dietro.
  Così detto, in nuovo metro
  Si dilegua il Can ch' è saggio:
  L' Orso vien, fuggito il Cane;
  Si mangiò l' Asino, e 'l pane.
Quell' avaro, quel ribaldo,
  Che d' un pane gl' indigenti
  Non sovvien, non si lamenti,
  Se altri rendegli pan caldo
  A un bisogno per focaccia:
  Chi può far del ben, lo faccia.
Non isperi ch' esaudire
  Debban gli altri i voti sui,
  Chi schernisce i prieghi altrui:
  Una mano, si suol dire,
  Lava l' altra col contatto
  Manca un verso: eccolo fatto.

FAVOLA II.

L'Aquila e il Barbagianni.

Disse un dì l'Aquila altera,
Scesa giù dall'alta sfera,
Ove i fulmini al gran Giove
Somministra a tutte prove:
Chi di voi, o Padri, o Madri,
Figliuoli ha vaghi e leggiadri,
Tosto a me gli affidi, ch' io
Rilevare a modo mio
Li farò nella mia Corte,
Ove far potran gran sorte;
Perchè un dì, se accorti e saggi
Diverran, saran miei Paggi:
Saranno essi i miei Coppieri,
E Ministri, e Consiglieri;
E 'l mio pane insino a morte
Mangieran nella mia Corte;
Giacchè vedo che al dì d' oggi
Tutto il mondo è pien di sfoggi;
E i medesimi privati,
Quasi fosser gran Magnati,
Hanno i loro scalzagatti,
E ministri altri sì fatti;
Hanno i lor forbiculari;
E andar vogliono del pari,

Troppo in ver superbi e vani ,
Cogli stessi lor Sovrani.
Disse allora un Barbagianni :
Non occorre che t' affanni ,
O Regina degli uccelli ,
In cercar Paggi più belli ,
E leggiadri de' miei figli :
Han bel becco e buoni artigli :
Sembran fatti col pennello
E non mancan di cervello.
Io ne pasco una nidiata
Numerosa ; e fortunata
Mi terrò , se tu gli eleggi
Per tuoi servi , e li proteggi ;
E se vuoi che te gli mandi ,
Sono tutti a' tuoi comandi.
Orbè , l' Aquila , m' informa
Disse , amico , di che forma
Essi son : dammi un' idea ,
Acciocch' io non me la bea ,
Delle lor fattezze rare :
Dammi un poco d' esemplare ;
E la lor fisonomia
Fa che ignota non mi sia.
Disse allor quell' uccellaccio ,
Dimenando il suo beccaccio :
Vedi tu com' io son bello ;
Come son leggiadro e snello ?
Tali sono i figli miei :
Informata or tu ne sei.

Gli altri augelli allor pensate
Se ne fecer le risate.
Benchè grave, benchè austera,
Qual debbe essere chi impera,
La medesima Regina,
Non potè tener l' orina:
E per dirlo in altra guisa,
Non potè frenar le risa.
Quanto, Amor, quanto ne inganni,
Se agli stessi Barbagianni,
Sì deformi e brutti uccelli,
I lor figli paion belli!
Tu alla madre fai che un sole,
O una stella parer suole
La sua figlia, ch' è diforme:
Tu ne inganni in mille forme.
Tu ad un debole Oratore,
A un fanatico Cantore
Le sue rime, le sue prose
Fai parer maravigliose,
Benchè nulla in lor si scorga
Che diletto, o stupor porga.
Senza uscir fuor del mio campo,
Se le rime, che ora stampo,
E se quelle, che ho stampate,
Al Lettor paion scempiate,
Senza brio, poco leggiadre,
Dee pensar che anch' io son padre.

FAVOLA III.

L'Ortolano e l'Ortica.

Mentre svelle a mano a mano
Il figliuol dell' Ortolano
Varj erbaggi, ond' era pieno
L' orticel vago ed ameno,
Da un' Ortica malamente
Restò punto, onde dolente
Corse al padre, e in suo linguaggio
Querelossi, che un erbaggio
Fello, e ingrato, ch' era sorto
Nel domestico loro orto,
E cresciuto a suo bell' agio
Fra le altre erbe, sì malvagio
Fosse stato, ed incivile,
Che pien d' odio, in atto vile,
Senza alcuna discrezione
Anche al figlio del padrone
Punta avesse in modo strano,
E crudel l' amica mano;
E in ciò dir la rosseggiante
Gonfia mano al padre amante
Accostava, umido il ciglio
L' innocente e caro figlio.
Cui rispose il genitore:
Frena, o figlio, il tuo dolore;



L' Ortolano e l'Ortica



E dagli occhi asciuga il pianto
Tempra l' ira ; e sappi intanto
Che l' Ortica è un' erba tale
Che con tutti è sempre uguale ;
Il Cultor dal forestiere
Non distingue ; ed ha piacere
Di far mal al mondo tutto ;
Nè produce alcun buon frutto :
Chi la tocca anche per vezzo ,
Sen ricorda per un pezzo ;
E toccarsi senza pena
Può col guanto a mala pena ;
E però contro di lei
Adirarti tu non dei ,
Se trattotti come tratta
Tutti gli altri erba sì fatta.
La moral , se mi si chiede
Dal Lettor , che non la vede
Da se stesso , io gli rispondo :
Che di Ortiche è pieno il mondo ;
Voglio dir , che sì maligna
Gente ria nel mondo alligna ,
Che dalle aspre sue punture
Oggi esente non va pure
Nè l' amico , nè 'l parente ;
Ma ciascun tratta ugualmente :
Concia mal , come l' Ortica ,
Chi con lei punto s' intrica.

FAVOLA IV.

Il Pappagallo.

Trasportato in Portogallo
Fu dalle Indie un Pappagallo,
E a una Dama regalato
Fu da chi lo avea portato.
Caro più d' ogni gioiello
Era a lei quel vago uccello;
Nè sariasene privata,
Se l' avesser ben pagata.
Una gabbia gli fe' fare
Di bellezza singolare,
D' oro avea vago ornamento,
Le bacchette eran d' argento;
E l' avorio ed il cristallo
Parea vile al Pappagallo.
Ogni cibo, onde nutrito
Ei veniva, era squisito.
Quella Dama era sì buona,
Come Esopo ne ragiona,
Che pascea l' Augello strano
Colla candida sua mano;
E più cura avea di lui,
Che de' proprj figli sui.
Per la gioia egli era matto,
E restava stupefatto

Nel pensar, ch' ei che in Levante.
Sprezzato era; e non ostante
Ch' egli fosse e verde, e rosso,
Non guardavagli altri addosso,
Trattato era in Occidente
Ogni dì sì nobilmente.
E cresceva lo stupore
Nel vedersi in tanto onore
In un luogo, ove altri uccelli
Di lui forse eran più belli;
E che a lui toglieano il vanto
Sì nel brio, come nel canto.
Ma da un Merlo, che ivi in povero
Vile arnese avea ricovero,
E che d' esca era pasciuto
Grossolana, ed era avuto
In dispregio, sentì dire:
Forestier, non ti stupire,
Se ricevi quegli onori,
Quelle grazie, e que' favori,
Che dovuti a te non sono:
Non t' è noto, Augel mio buono,
Che nessun nel natío lito
È stimato, e riverito;
E andar dee sotto altro clima,
Per salire in qualche stima?
Quel Merlotto parlò bene;
E s' io godo qualche bene;
Da quel Genio il riconosco,
Che mi fece uscir dal bosco.

Se mi stava a casa mia,
Forse ignoto altrui saria
Il mio nome, ch' oggi s' ode
Risonar con qualche lode.

FAVOLA V.

La Scimia e la Volpe.

Incontrossi un dì la Scimia
Colla Volpe, che un' esimia
Lunga coda strascinava,
Colla quale ella scopava
Il terreno polveroso;
Le qual coda affermar oso,
Ch' era a lei d' impedimento
Assai più che d' ornamento.
Ma la Scimia, oh sorte rea!
Tanta coda non avea,
Quanto basta per coprire
Quello, ch' io non voglio dire;
Onde fattasi coraggio,
Alla Volpe in suo linguaggio,
Giacchè sei nell' abbondanza
Della coda, che t' avanza,
Danne a me, che non ne ho cica,
Danne, disse, o Volpe amica,
Quanto basta, per potere
Ricoprire il mio sedere.
Era onesta la domanda,
Ch' ella fe' con voce blanda;
Ma la ria Volpe superba
Le rispose aspra ed acerba:

Questa irsuta, e lunga coda
Vo' che 'l tarlo me la roda,
Che una falce me la tronchi,
O sia sveltami da' bronchi,
Pria che dartene nè in presto,
O in regalo, o disonesto
Animal, quanto bisogna
Per coprir la tua vergogna.
Quante mai (nessun m' incolpi
D' arroganza) quante Volpi
Hanno anch' oggi una gran coda,
E più tosto che ne goda
Qualche Scimia un pelo solo,
La strascinano pel suolo;
E la imbrattano nel fango!
Tali Volpi io le compiango.
Per figura accennar voglio
Più d' un ricco pien d' orgoglio,
Che sdegnando di coprire
Le vergogne, sto per dire,
Di chi è nudo, e che gli chiede
Un vil cencio per mercede
Vuol più tosto . . . basti questo:
Il Lettore intenda il resto.

FAVOLA VI.

Il Cane ed il Beccaio.

Entra un Cane in un macello
Di soppiatto, e d' un vitello
Il cervello ancor fumante
Lesto addenta: in quell' instante
Il Beccaio, che occupato
Era in altro, s' è voltato:
Vede il Can col furto in bocca,
Che via fugge, e non balocca:
Va pur, disse a lui rivolto,
Che 'l cervel tu non m' hai tolto,
Ma me lo hai dato più tosto;
Che tenerti, o Can, discosto
Io saprò mezza una lega;
O se tu torni a bottega,
Al tuo primo comparire
Ti farò ben ben guaire:
Nè mai più ti verrà fatto,
Can, d' usarmi un simil tratto.
Se ci accade qualche cosa
Rincrescevole e dannosa,
Disperarci e fare insanie,
O prorompere in ismanie
Non dobbiamo inutilmente,
Come fassi assai sovente;

Ma si dee trarne profitto,
Col tenere in mente scritto
L' accidente, o sia quel caso,
Il qual diedeci nel naso,
Per sapercene guardare:
Questo è quel che s' ha da fare.

FAVOLA VII.

L'Avaro deluso.

Presso ogni ordin di persone
Era celebre in Atene
Il giardino di Cimone,
Uomo illustre, uomo dabbene.
Quel giardino era ripieno
Di gran piante, che feconde
Tutti gli anni eran non meno
Di bei frutti, che di fronde.
Senza siepe era il pomiere;
E mangiava di que' frutti
L' abitante, e il forestiere;
Che comuni erano a tutti.
Benchè ognuno che passava,
Ne cogliesse a suo diletto,
Il Padron non s' alterava,
Che un bel core aveva in petto;
E restavangli ancor tanti
Frutti ogni anno, oh maraviglia!
Quanti appunto eran bastanti
A sfamar la sua famiglia.
Morto il primo suo Padrone,
Il giardin venne in balía
D' un avaro villanzone;
O a dir meglio d'un'Arpia.

Si credè quel Babbuasso
D' arricchir, lieto e giocondo,
Come un Mida, o come un Crasso,
Con un suol di sì buon fondo.
Colla marra e colla vanga,
Se vi vede o sasso, o pruno,
Fa che svelto ne rimanga,
Nè vi lascia sterpo alcuno.
Quel poder di buon letame
Coprir fa con larga mano;
Nè far paghe le sue brame,
Finchè cinto, l' uom villano,
Non lo vide di un buon muro,
Il qual par che ben gli quadri,
Perchè rendelo sicuro
Dalle bestie, e in un dai ladri.
Dopo tante cure e tante,
Di cor frutti a some, a carra,
Anzi a barche dalle piante
Si lusinga, ma la sgarra:
Molti fior, ma pochi frutti
Fer quegli alberi; e questi anche
Dalla nebbia fur distrutti,
E il padron si batte le anche.
Per intender la cagione
D' un evento così strano,
Fe' ricorso a Giove Ammone
Il mal provvido Villano;
E rispose in tal tenore
Quell' Oracolo: tu stesso,

Uomo sordido, l' autore
Sei del mal che t' è successo:
Il massiccio, alto riparo,
Onde hai cinto il nuovo fondo,
Reso lo ha di frutti avaro,
Di cui fu già sì fecondo,
Nè dolertene tu puoi;
Che mille altri il fertil suolo
Già pascea co' frutti suoi;
Ora serve per te solo.
A color, che molto danno,
Molto donano gli Dei:
E se tu hai le beffe e 'l danno,
Sol te stesso incolpar dei.
Così disse: e quella chiosa
Quindi nacque molto arguta,
Che chi l' alma ha generosa
E cortese, il Ciel lo aiuta.
Siate dunque liberali;
E se a caso non sapete
A chi dare, a me, mortali,
Date quel che voi volete;
Ch' io torrollo per ben vostro,
Acciocchè centuplicato
Venga a voi dal Padre nostro
Quel che voi m' avrete dato.

FAVOLA VIII.

Venere e la Gatta.

D' una Gatta astuta e scaltra
Graziosa, svelta e bella,
E leggiadra più di quella
Del Coppetta, o di quell' altra
Del Petrarca, un giovinotto
Si può dir che fosse cotto.
Gli occhi suoi parean due stelle,
In cui spesso si specchiava
Quel garzone e le lisciava
La sottil morbida pelle,
Che parea, tanto era vaga,
Fatta già per arte maga.
Le dicea di quelle cose,
Che dir sogliono gli amanti
Coi sospir misti coi pianti
Alle lor future spose;
Quasi avesse ella intelletto
Da capire ogni suo detto.
Perchè in vece d' una Gatta,
In cui tanti pregi ho scorto,
Per mio ben, per mio conforto:
La natura non t' ha fatta
Nascer Donna, le dicea,
Che saresti la mia Dea?

Tu saresti anzi mia moglie ,
  Se vestissi umano velo.
  Tu , che muovi il terzo cielo ,
  Paghe rendi le mie voglie :
  Dà a costei , ch' io ti prometto
  Di sposarla , umano aspetto.
Lo esaudì la Dea pietosa ,
  E converse quella Micia ,
  Pronta avendo una camicia
  Per coprirla , in una Tosa
  Vaga sì , che non la cede
  In bellezza a Ganimede.
L' allegrezza fu eccessiva
  Del Garzone , e anche di lei ;
  Celebrati gl' Imenei
  Fra gli applausi e i lieti e viva
  Furon quella sera stessa
  Ch' ei le attenne la promessa.
Fuvvi splendida assemblea :
  La novella convertita
  Ognun guarda , ognun l' addita.
  Provar volle Citerea ,
  Se costei colla figura
  Ha cangiato anche natura.
Comparir fe' quivi un topo
  Grasso , lungo e pettoruto ;
  Ed appena fu veduto
  Dalla Sposa , dice Esopo ,
  Ch' ella alzossi immantinente
  Da sedere e urtò la gente.

Con iscandolo di quanti
  Ivi sono, in nuovo metro
  A quel sorcio ella tien dietro:
  Dalle man si cave i guanti,
  Per aver in suo dominio
  Quel che han gli altri in abbominio.
In veder tanta viltate,
  Nella sua primiera forma
  Disgustata la trasforma
  L' alma Dea della beltate:
  Addio nozze, addio marito;
  Per costei tutto è finito.
Cangian molti, perchè un Nume
  Han propizio, anche al dì d' oggi
  Per città, per piani, e poggi
  Stato sì, ma non costume;
  Che gran forza ha la natura,
  Come dice una scrittura.
Sebben molti han l' avvertenza
  Di non correr dietro i ratti,
  Tuttavia sono ancor Gatti:
  Salvan solo l' apparenza;
  Ma in sostanza, a dirlo in rima,
  Sono ancor quali eran prima.

FAVOLA IX.

La Starna e i Polli.

Un Villano avendo preso
Una Starna, per far ch' essa
Diventar possa di peso,
La tenea nell' aia stessa,
Ove a rendersi satolli
Attendean parecchi Polli:
Che, avidissimi dell' esca,
La guardaron di mal occhio,
Mal sofferendo che si accresca
Il non piccolo lor crocchio
Coll' arrivo inopportuno
D' un nuovo Ospite digiuno.
Per far sì che andasse altrove,
A oltraggiarla ognuno è intento,
E le dier non dubbie prove
Del maligno lor talento:
Le dier prove acerbe e chiare,
Che sapevano beccare.
Si affliggea quella infelice,
E dicea: ciò mi succede,
Perchè sono una Pernice:
Di mal occhio ognun mi vede,
Nè mi vuol fra la sua schiera,
Perchè sono forestiera.



Da quell' aia stava lunge ,
E vivea mesta e romita :
Se soccorso a lei non giunge
Terminar vuol la sua vita
Di disgusto , oppur di fame ,
Sendo in odio a quel pollame.
Non passarono molte ore ,
Che osservò che i suoi rivali
Fra di loro a grande onore
S' eran larghi e liberali
Di beccate acerbe e felle ,
Che intaccavano la pelle.
Allor disse : manco male ,
Che non l' han contro me sola ;
Fra lor pur si tarpan le ale.
Ciò dicendo si consola ;
E con piè libero e franco
Rientrò nel loro branco.
Maltrattata venia spesso ,
Ma sapeva tener fronte
Ai rivali ; e a un tempo stesso
Vendicavasi delle onte
Ricevute ; e il becco acuto
Era a lei di grande aiuto
Ti consola , o forestiere ,
Se ti fan qualche mal gioco
I borghesi , nel vedere
Che tra loro quei del loco
Si fan male , e come i cani
Si dan morsi acerbi e strani.

FAVOLA X.

L'Asino e il Cavallo.

Conduceva un Mulattiere
Un Cavallo ed un Somiere.
Il Somier ch' è lento al corso,
Grave peso avea sul dorso;
Nè poteva in franco metro
Al compagno tener dietro;
Onde disse afflitto e stanco:
Io mi sento venir manco,
Se da te qualche sollievo
Al gran peso non ricevo:
Tu, che se' scarco e leggiero,
Dammi aiuto, o buon Destriero,
Pria ch' io manchi per la via;
Te ne priego in cortesia.
Il Cavallo, andando avante,
Fece orecchi di mercante.
Lo stracarico Asinello
Nel passare un fossatello
Sotto il peso estinto giacque.
Tratto avendolo dalle acque,
Il Padrone scaricollo
D' ogni arnese, e scorticollo;
Che anche il cuoio aver ne volle,
Benchè fosse stato in molle;

E ogni cosa pose addosso
Al Cavallo grande e grosso,
Che in sentirsi in sulle spalle
Le pesanti umide balle,
Ahimè, disse, sventurato;
A che mai serbommi il Fato!
Ahi pensier fallaci e folli!
Io testè portar non volli
Parte alcuna di quel peso,
Onde l'Asino era offeso;
Or mi tocca, ahi caso fiero!
A portarlo tutto intero:
Soma, basto e pettorale,
La cavezza, lo straccale,
Fino ai ferri, e 'l cuoio stesso
Sopra gli omeri m' han messo.
Quanti simili oggi sono
Al Destrier, ond' io ragiono!
Inflessibili ai lamenti
De' compagni e de' parenti,
Dar aiuto lor non vonno,
Nè sollievo, quando ponno,
Di cui poi con grave affanno
Tutto il peso a portar hanno:
E tra se, come il Cavallo,
Tardi piangono il lor fallo.

LIBRO QUINTO.

*Ai Signori Convittori del Collegio
Imperiale de' Nobili.*

PROLOGO.

Come l' altro libro, io voglio,
Che principio abbia da Voi
Questo pur; ma non so poi,
Se v' andrà questo mio foglio,
Come il primo, a sangue e a verso;
Che sia forse assai diverso.
Se nell' altro al vostro crine
Gentil serto da me intesto
Fu di rose, forse in questo
Porrò in opera le spine:
Giacchè, come il Ciel dispose,
Van congiunte spine e rose.
Già per sangue, e per sapere
V' ho lodati, io men ricordo:
Quando van fra lor d' accordo,
Fanno pure un bel vedere
Queste doti; ed il soggetto,
In cui son, rendon perfetto.

Fate conto che le lodi ,
  Benchè scarse , ch' io v' ho date ,
  Sien le rose già prefate :
  Or consigli utili e sodi
  È mestieri , ch' io v' aggiunga ,
  E vi stimoli , e vi punga.
So , che un fervido Destriere ,
  Che per se la via divori ,
  Nè di spron, nè di di clamori,
  Nè di stimolo ha mestiere ;
  Nè col pungol , se galoppa ,
  Se gli dee frugar la groppa.
Ma so pur che in un viaggio
  Disastroso il suon feroce
  Della tromba , o l' altrui voce ,
  Suole accrescergli il coraggio :
  Fa , se ei dorme che si desti ,
  O previen , che non s' arresti.
Posto ciò leggete pure
  Di buon occhio queste carte ,
  Che lasciando star da parte
  Le spiacevoli punture ,
  Delle quai parlai di sopra ,
  Porrò sol la voce in opra.
Queste rime terran loco
  Della voce ; e forse , forse ,
  Se verran da voi trascorse ,
  Quando in voi l' antico foco
  Venga men , sorgere in core
  Vi faran novello ardore.

E conoscer vi faranno
Che se in voi lo studio langue,
Poco giova il chiaro sangue,
E que' titoli che v' hanno
Acquistati con sudori
Gli Avi industri o i Genitori.
Vi faran conoscer anco,
Che l' ardor, che per lo studio
Or mostrate, è un buon preludio;
Ma che poi se in voi vien manco,
Poco, sì, non mi ritratto.
Varrà quel che avete fatto.
Cominciato avete bene;
Ma non basta un bel principio
A chi poi d' amor mancipio,
O dell' ozio, a mancar viene
Sul più buono; e perde in tutto
Dei sudor già sparsi il frutto.
Quando in bella ed ampia schiera
Io vi miro, mi figuro,
Tutto immerso nel futuro,
Di veder di primavera
Un giardin vago ed ameno
Di fruttiferi arbor pieno.
Si compiace il Dio Vertunno,
E Pomona de' bei fiori
Di moltiplici colori,
Che sperar fan nell' Autunno
Gran dovizia; e colla loro
Vista all' occhio dan ristoro.

Ripensando alla raccolta
Che dee far chi n' è custode,
Al terreno e al Ciel dà lode;
Ma in veder più d' una volta
La speranza sua delusa,
Il terreno e il Cielo accusa.
Quante volte ora l' arsura,
Or la grandine sonora;
Or il gelo, or l' acqua, ed ora
La nebbia umida ed impura,
Il giardin, testè coperto
D' ogni ben, rende un deserto!
In veder che a così bella
Apparenza il frutto manca;
Il Cultor si batte l' anca,
Sta pensoso e non favella,
O se parla, parla solo
Per esprimere il suo duolo.
Chi 'l consola ei non ascolta;
Tanto più se nella inopia
Egli è sol per colpa propia;
Come accade pur talvolta
A un incauto Giardiniere
Che trascura il suo dovere.
Anche l' uomo ha le sue brine,
Le sue nebbie oscure e folte,
Le sue grandini, e altre molte
Influenze sine fine,
Che talor, se non sen guarda,
Gli fan poi più d' una giarda.

Quali sieno, e qual effetto
Poi producan tutte queste
Cose al ben dell'uomo infeste,
Volentieri io lo rimetto,
Risparmiando carta e inchiostro,
Al sottile ingegno vostro.
Mentre fate un tal esame,
Io dirò, ch' è un bel vedere
I fior varj di sapere,
Con cui paghe le altrui brame
Voi rendete; io non mi chiamo
Pago ancor; che assai più bramo.
Spesso i fior vengon distrutti;
Han bellissima apparenza;
Ma non hanno consistenza:
Que' che contan, sono i frutti:
Questi sono ad un bisogno
Que' che in voi vedere agogno.
E perchè con mio dolore
La speranza andar fallita,
Che di voi s'è concepita,
Io vedrei; per farvi core
A seguir la grande impresa,
Oggi in man la penna ho presa.
Avendo io già molti lustri,
Altri giovani ho veduti,
Che co' loro ingegni acuti
Promettean cose alte, illustri,
Che svanite si son poi:
Ciò temer mi fa per voi.

Voi siete or sulla via retta,
  Che via regia chiama Euclide:
  La fortuna e 'l ciel v' arride;
  A seguirlo onor v' affretta;
  Se tardate a seguitarlo,
  Ei va via, mentr' io vi parlo.
Di virtù nell' arduo calle
  Fatti avete i primi passi;
  Ma qual pro, se stanchi e lassi
  Rivolgete un dì le spalle
  A quel monte, ove sol giunge
  Chi a sudor sudor aggiunge?
Se l' ardore in voi non cresce,
  O se tal non si conserva,
  Quale in voi par ch' oggi ferva,
  Voi sarete, e men rincresce,
  Sempre lungi dalla sede,
  Ove il vero onor risiede.
Voi vedete, io parlo chiaro,
  Onde intendami chi dee
  E uso farsi anche plebee,
  Perchè so che non di raro
  Restan più tenacemente
  Di chi legge impresse in mente.
Il medesimo pensiero
  Talor torno a replicare;
  Ma non son da condannare:
  Fo così per dire il vero,
  Perchè in voi più colpo faccia;
  Seguitiam la nostra traccia.

Anteporre al sonno, al gioco
  Dee le pallide vigilie ;
  E d' uopo è che l' ozio esilie ,
  Chi vedere a poco a poco
  In bei frutti un dì conversi
  Brama i fior ch' io lodo in versi.
Non arriva ad un bel fine
  Chi si mette in sulla strada,
  Ma convien che innanzi vada
  A gran passi; e bagni il crine
  Di sudor , chi giunger brama
  Al bel Tempio della Fama.
Benchè già ben educato,
  Se alla via fiorita e vaga,
  Che additavagli la Maga,
  S' appigliava , diventato
  Quell' Eroe, che in lui si vide,
  Non sarebbe il prode Alcide.
Nè la fama egli otterrebbe ,
  Ch' oggi ottien, se vile e ignavo
  Del piacer rendeasi schiavo :
  Di valore a dare egli ebbe ,
  Per salire al ciel, di Giove
  Benchè figlio , eccelse prove.
Sotto coltre, in molle piuma ,
  Fra le tazze, in laute cene
  La corona non s' ottiene ,
  Chi per tempo s' accostuma
  Al sudore ed al lavoro ,
  Cinge in fine il crin d' alloro.

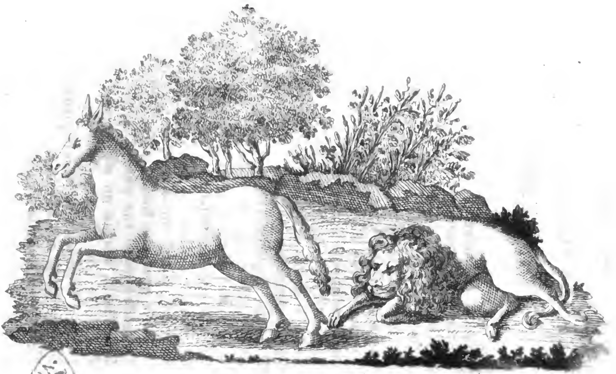
Se vi parlo di fatica ,
  Di sudor se vi ragiono ,
  Nomi in ver di duro suono ,
  Nomi tai non v' hanno mica
  Da atterrir : dolce è 'l sudare ,
  Che si fa per imparare.
A chi studia con amore
  Ogni incomodo è leggiere ,
  La fatica dà piacere,
  Dilettevole è 'l sudore :
  Amor supera ogni cosa ,
  Che ha una forza portentosa.
Questo , amor voi lo provate
  Questo, intrepidi vi rende :
  Questo fa , che non v' offende
  Il rio verno , nè la state ;
  E da voi fa, che s' impari
  Fin ne' dì canicolari.
Questo amor da voi non parta ,
  E col crescere degli anni
  Vostri fieno i primi scanni,
  E verrete a porre in carta
  Cose tai, che non avrete
  A temer del nero Lete.
Giacchè avete molti pregi ,
  Collo studio date loro
  Quel risalto che dà l' oro
  Alle gemme, illustri, egregi
  Giovinetti : nulla al mondo
  Del sapere è più giocondo.

E sebben son del sapere
Le radici alquanto amare ,
(Duro è sempre il cominciare)
Danno i frutti un gran piacere
A chi giunge a farne il faggio :
Dunque fatevi coraggio.
E col vate Fiorentino
Da voi pure un dì fia detto
Io non provo altro diletto
Che imparare : e qui m'inchino
A voi tutti di conserva ,
Dotti allunni di Minerva.
Noterò pria di finire ,
Che altro scopo in queste rime
Io non ho pedestri ed ime ,
Se non se d'inanimire
Chi già corre con piè franco ,
Acciocchè non venga manco.
A instillarvi io non aspiro
Di saper nobil desio :
Questo in voi già ferve ; e s' io
Co' miei versi oggi v' inspiro
Una vivida costanza ,
Scrissi assai, vissi abbastanza.

FAVOLA I.

Il Leone e l' Asino.

Spasimava un Asinello
Per un bronco acuto e fello
Che nel piè se gli era fitto;
E portava in fronte scritto
L' aspro duol; nè v' era alcuno
Che svellessegli quel bruno:
Quando scorse di lontano
De' quadrupedi il Sovranò
Venir via per dagli spaccio.
Restò l' Asino di ghiaccio;
Pur vedendo omai vicino
Il Leon, fegli un inchino;
Poi gli disse; tu sei giunto,
O mio Re, proprio in buon punto.
Un tuo suddito fedele,
Che non ha bile, nè fiele,
Se vuoi, Sire, consolare,
Ti dirò quel che hai da fare.
Dovendo essere tuo pasto,
Pria che il sangue mi sia guasto
Dal dolor che il cor mi fiede
Per un bronco, che ho nel piede,
Se pietate il cor ti tocca,
Cerca sveller colla bocca



Il Leone e l'Asino



Quella spina, ond' io mi muoro;
Che a me fia dolce ristoro,
Se potrò per te morire
Con men duolo e men martire,
E molto utile a te fia;
Che sarà la carne mia
Più gustosa, e delicata
Ed a te molto più grata,
S' io potrò morire in pace.
Il Leon reso capace,
Adoprossi di maniera,
Che quel tribolo, il quale era
De' più duri e più pungenti,
Giunse a svellere co' denti.
Per mostrar che gli era grato,
L' Asinel col piè ferrato
Al Leon ruppe la fronte;
Poi fuggendo giù dal monte
Fede fe'; ch' era guerito
Al cerusico perito,
Che disteso in sul terreno
Disse d'ira e di duol pieno:
Degno son di questo, e peggio;
E me sol incolpar deggio,
Perchè essendo per lo addietro
Stato sempre in egual metro
Maccellaio delle fiere,
Cangiar volli oggi mestiere:
Volli farla da chirurgo,
E il mio fallo adesso io purgo.

Ingannato si ritrova
  Chi la vecchia per la nuova
  Arte lascia, e se ne pente:
  Quindi è ch' io costantemente,
  Sebben scelto il più infecondo
  Mestiere ho, che fia nel mondo,
  Per non dire il più ribaldo,
  Tuttavia lo tengo saldo;
  E oggi ancor, peggio che prima,
  M' arrabbatto colla rima.

FAVOLA II.

Il Villano e i Cani.

Un Villan con una frotta
Di bestiame, innanzi tempo
Colto un anno dal mal tempo
Sopra le Alpi, in una grotta
Rifugiossi erma e romita,
Per poter salvar la vita.
Impedito eragli il calle
Dalla neve, che in poche ore
Fatto avea cangiar colore
A qual monte, a quella valle:
Nè fu poco in quel deserto
Poter mettersi al coperto.
D' esca avendo carestia,
Diede spaccio al picciol gregge;
Che la fame non ha legge:
Poi durando tuttavia
Il mal tempo, astretto fue
A cavar la pelle a un bue.
A pensar sopra se stessi
Cominciar due Cani, allora,
Che faceano ivi dimora;
E una notte l' uno d' essi
Disse all' altro suo compagno:
Quì non c' è da far guadagno.

Se nè men perdona ai buoi
  Il padron che son coloro,
  Che gli dan, col lor lavoro,
  Da mangiar, che fia di noi?
  Apparenza non v' ha certo
  Che ne salvi il nostro merto.
Tu dì ben, l' altro rispose;
  E si vol, finchè siam sani,
  Senza attendere domani,
  Fra le gambe frettolose
  Por la strada, e andare altrove:
  Quì ci son cattive nuove.
Detto ciò, senza aspettare,
  Che il Padron si fosse desto,
  Preso in bocca presto presto
  Ambo un osso, a ricercare
  Se ne andarono all' oscuro
  D' un albergo più sicuro.
Da chi tratta men che bene
  Le persone che con lui
  Son congiunte, oppur da cui
  Non poco utile gli viene,
  Che mai puossi attender uno,
  Che non gli è d' utile alcuno?
Se menar vedo le mani,
  Quando son di casa fuori,
  Il padron co' servitori,
  Fuggo anch' io, come que' Cani,
  Perchè temo non vi sia
  Per me pur la parte mia.

E se sono all' altrui desco,
Temo sempre che il padrone
Non mi conti ogni boccone,
Oppur guardimi in cagnesco;
Perchè so che nulla o poco
Può sperar da un Cantor roco.

FAVOLA III.

Il Topa nato in una cesta.

Sopra l' orlo d' un canestro,
Dentro il quale egli era nato
E ove noci avea in buondato,
Salito era un poco destro
Topolino; ed un solenne
Capitombolo a far venne.
Fuor del nido suo natio
Si trovò come perduto;
Ed invan chiedeva aiuto,
Come invan lo chiedo anch' io
Spesso, spesso; e aveva il seno
Di timore e dolor pieno.
Non essendo senza ingegno,
Si provò di rampicare
Sulla cesta e di tornare
Nel suo nido; ma il disegno
Sempremai gli andò fallito;
Onde prese altro partito.
D' esca intanto avendo d' uopo,
Gía fiutando in ogni loco,
E innoltrossi a poco a poco
Nella camera quel Topo,
Dalla qual veniva fuore
Al suo naso un buon odore.

Era questa una dispensa :
  V' era cacio e buon presciutto ;
  V' era un poco anzi di tutto
  Quel che basta ad una mensa
  Signorile : e nella stanza
  Si trovò dell' abbondanza.
Più del naso che dai piedi
  Si lasciò condurre attorno :
  D' ogni cosa se in un giorno
  Come fan talor gli eredi,
  L' inventario ; e assai contento
  Fu del nuovo appartamento.
Di piacer par che si stempre :
  Se cascato per furtuna
  Io non fossi dalla cuna,
  Fra se dice , io sarei sempre
  Stato forse un mangianòci ,
  Come or son gli altri mie soci.
La mia mamma mi dicea ,
  Che ivi sol menar potrei
  Fortunati i giorni miei :
  Io baccello le credea ;
  Nè credea fuor della cesta
  Stare in giolito ed in festa.
In error gran tempo giacqui :
  Quanto meglio quì mi trovo!
  Quanto meglio questo covo
  È di quello , ov' io già nacqui!
  Questo sì voglio ; che sia
  Sempremai la patria mia.

Per non far troppe parole,
La caduta che a far ebbe,
E che già tanto gl' increbbe,
A quel Topo or più non duole;
Sua disgrazia anzi egli stima
Non averla fatta prima.
Se mai legge questa frottola
Qualche giovin nato in loco
Vile e oscuro e che abbia un poco
Di cervel nella collottola,
Ne può trarre alcun vantaggio,
Se è discreto e se ha coraggio.
Per dar anche altra morale,
Questa favola ne viene
A insegnar che spesso è un bene
Quel che altrui pare un gran male;
E che il saggio non dee mai
Disperarsi anche ne' guai.

FAVOLA IV.

Cerere e il Villano.

Pregò Cerere celeste
Un Villan, perch' ella fesse
Che a lui crescere dovesse
Il frumento senza reste;
Le quali ei credeva affatto
Vane e inutili, oh che matto!
Non son buone, egli diceva,
Colle loro spine acute,
Fuorchè a pungermi la cute,
Benchè dura: eccelsa Dea,
Fa che sia di reste privo
Il mio gran, se mi vuoi vivo.
Lo esaudì Cerere amica:
Fu grandissimo il piacere
Del Villano nel vedere
Priva affatto ogni sua spica
Delle spine prelibate,
Onde le altre erano armate.
Ma fu breve l' allegría;
Che gli augei di quel contorno,
In veder quel campo adorno
Di bel grano in lor balía,
Privo affatto di difesa,
Di volaro alla distesa.

E gli diedero tal guasto,
Che il mal pratico Villano
Che raccor credea di grano
Molti moggi da quel vasto,
Fertil campo, un non ne colse:
Pensi ognun se se ne dolse.
Lasso me! mentre voluto
Ho scansar, pur troppo è vero,
Un incomodo leggiero,
Un gran comodo ho perduto,
Ho perduto anzi un gran bene,
Per cui pianger mi conviene.
Così disse, e chiaro appare,
Che ogni cosa con misura
Fe' l' Autor della natura;
E che d' uopo è sopportare
Qualche lievo sconcio in pace,
Per avere un ben verace.

FAVOLA V.

Il Cuculo e lo Sparviero.

Lo Sparvier, ch' è sì rapace,
Sì leggiero, e scaltro, e audace,
Al Cuculo disse un giorno,
Che posavasi su un orno:
Come mai noi due che tanto
Nel color siamo del manto
Somiglianti e nel volume
Della carne, e delle piume,
Siam nel viver sì diversi?
Cogli augei tu non conversi,
Ma di umor torbido e nero
Tra le frondi ora d' un pero,
Or d' un fico occulto stai
E non parli quasi mai.
Io son quasi sempre in moto,
Lieve fendo l' aer vôto:
Or m' innalzo sino al polo,
Or m' abbasso, e stringo il volo.
Se augel vedo, con un grido
A combattere lo sfido,
Poi lo investo, e 'l tengo saldo,
Poi l' uccido, e caldo caldo
Lo divoro all' ombra, al rezzo,
E sto bene per un pezzo.

Assicurati ch' io provo
Ogni giorno un piacer nuovo
A mangiar beccacce e starne,
Tordi, e simile altra carne:
Dove tu altro non manuchi
Fuorchè vermi, fuorchè bruchi,
Che non hanno alcun sapore.
Sendo poco parlatore
Pompa fa del suo cuccù
Il Cuculo, e nulla più.
Passa intanto una Colomba:
Lo Sparvier dietro le romba:
La Colomba senza indugio
Va a cercare il suo rifugio
Nell' albergo d' un villano.
Furibondo a mano a mano
Lo Sparvier dietro le tiene
E prigione a restar viene
Del villan che lo conficca
Con due chiodi e te lo appicca
Del tugurio in sulla porta.
Tal tragedia avendo scorta
Il Cuculo, il volo prende,
Di là passa, dove pende
Appiccato lo infelice,
E beffandolo gli dice:
Di che fatti ora la carne
Delle quaglie e delle starne?
Quanto meglio saria stato
Che ti fossi nutricato,

Com' io faccio, di lombrichi,
Oppur d' uva, oppur di fichi!
Con tal favola tacere
Feci un tal, che allo Sparviere
Sendo simile non poco,
Si ridea d' un Cantor roco
Che fea, come ai Vati avviene,
Magri pranzi e magre cene.

FAVOLA VI.

I Capponi grassi ed un magro.

Allevava in una stia
Un drappello di Capponi
Un Villan ; che a casa mia
Si suol dir che i buon bocconi
Piacciono anche ai contadini
Più che i cavoli , e i lupini.
Venendo essi ben pasciuti
Dal Padrone , eran pesanti ,
Ben tarchiati e pettoruti :
Ve ne aveva un sol fra tanti ,
Ch' era altrui di scherzo , e gioco ,
Sendo maghero non poco.
Ora accadde che volendo
Il Villan fare un convito ,
Di Capponi uno stupendo
Sciupio fe', secondo il rito ;
E quel sol , ch' era deriso
Dai compagni , non fu ucciso.
O magrezza , non sia mai ,
Che di te , dice ei , mi lagni ,
Che allungato il viver mi hai.
All' opposito i compagni ,
Ecco , dicono , a quai passi
Ci ha condotti l' esser grassi !

Questi detti in mente imprima
Chi infelice, sventurato,
Perch' è povero, si stima:
Se contento è del suo stato,
Più felice è, che non crede,
E abbastanza il Ciel gli diede.

FAVOLA VII.

Il Vecchio e la Morte.

Un Villan canuto e bianco,
  Carco un dì di legna verde
  Per la via sassosa perde
  L' equilibrio; e fiacco e stanco
  Pel gran peso, e per l' etade,
  Poveruom! traballa, e cade.
Sendo a lui tal caso occorso,
  Non sapendo altro che fare,
  S' aiutava col gridare,
  Domandando altrui soccorso;
  Ma non era in via romita
  Chi potesse dargli aita.
Con quel po' dunque di fiato,
  Che gli resta, della sorte
  Lamentandosi, la Morte
  A chiamar da disperato
  Ei si diede in tanto duolo;
  E la Morte viene a volo.
Vien la Morte, e tiene in mano
  La spietata falce acerba,
  Con cui fascio fa d' ogni erba:
  Ceffo ella ha sì fiero e strano,
  Che tremar fa di paura
  L' alma ancor la più sicura.

Tu , che me chiami in aiuto ,
  Disse , a lui volgendo il bieco
  Sguardo , vieni a star con meco.
  Questo appunto fu il saluto ,
  Di cui venne favorito
  Quel Vegliardo sbigottito.
Al veder quella Befana ,
  Di morir non ha più voglia :
  A tremar come una foglia
  Ei si diede in forma strana :
  Apre il labbro , ma nol lascia
  Favellar la grande ambascia.
Pur , ripreso un po' di lena ,
  Disse : sii la ben venuta ,
  Morte amica : or tu m' aiuta
  A ripormi in sulla schiena
  Il fardel troppo pesante
  Che da me non son bastante.
Da ciò fassi manifesto ,
  Che per molto che vegliardi
  Gli uomin sien ; per quanto tardi
  Venga Morte , troppo presto
  Vien mai sempre; e rincresce a tutti
  Lo assaggiar dei di dei frutti.
È la vita dunque un bene ,
  Sebben per talvolta amara :
  Chi la stima e la tien cara ,
  Pensa giusto e pensa bene :
  Chi la sprezza , e morte chiede ,
  Trema poi , quando la vede.

FAVOLA VIII.

Il Marito e la Moglie.

Quanto fosser riserbate
Le matrone in altra etate
A trattar col nostro sesso,
Quest' esempio il mostra espresso.
Fuvvi un uomo maritato,
Cui putía sì forte il fiato
Che a chi stavagli vicino
Sapea peggio che di vino.
Non sapea quel poveruomo
Nè di nardo, nè d' amomo,
Nè di muschio, nè d' arancio,
Ma sapea di cacio rancio.
Egli, essendovisi avvezzo,
Non sentiva il proprio lezzo,
E viveva in buona fede:
Pure il caso al fin si diede
Che un amico il fece accorto
Che putiva come un morto;
Onde ei fenne aspre querele
Colla Moglie sua fedele,
Che di simile difetto
Nulla mai gli avesse detto.
Cui rispose immantinente
Pura, semplice, innocente:

Io credea, che quell' odore,
Che in te sento a tutte le ore,
Fosse agli uomini comune,
E nessun ne andasse immune,
E non merito rimbrotto,
Se a te mai non ne fei motto.
Qual maggior prova di questa
Può cercarsi in donna onesta?
Sapeva ella senza fallo,
Ch' è l' onor come il cristallo,
Il qual è sì delicato,
Che s' appanna anche col fiato:
Ed io credo piamente,
Ch' ella candida e innocente,
Stesse sempre dalla faccia
D' uom lontana almen sei braccia;
E ogni donna a mio parere,
Oggigiorno, ha da tenere,
Per serbarsi intatta e casta,
Tal misura, se pur basta.

FAVOLA IX.

La Donna e l' Oculista.

Una Donna avea la vista
Fiacca sì, che a grande stento
Ci vedea dal naso al mento;
Le promette un Oculista
Di far sì, che a veder torni,
Come prima, in pochi giorni.
La scrittura si distende;
E la Femmina fa fede
Di pagare ampia mercede
Al maestro, se le rende
Gli occhi sani, onde gli oggetti
Veda poi distinti e netti.
D' allegrezza egli ripieno
Intraprende l' ardua cura;
E ogni giorno a dirittura
Nella stanza a pian terreno,
Ove stava la Signora,
Era ammesso a una data ora.
Gli occhi ungevale ben bene;
Poi li benda, e stringe il nodo;
Guarda intorno, e con bel modo,
Se un arnese a scorger viene
Che gli piaccia, l' uom bizzarro
Se lo pon sotto il tabarro

Già parendogli guerita ,
Alla Donna arditamente
Chiede il Medico valente
La mercede stabilita :
Ella grida : anzi ci veggio
Men di prima e sto assai peggio.
Indi seguita a gridare :
Io vedeva in casa mia
Rame , peltro , e argenteria ;
Nulla or veggio , anzi mi pare ,
Che la sala , e la cucina
Abbian preso medicina.
Parte il Medico sdegnato ;
Gli tien dietro alla lontana
L' ammalata che ora è sana :
Entra in casa il prelibato
Oculista ; ed issofatto
Entra anch' essa di soppiatto.
Guarda intorno , e , son guerita ,
Alto grida : adesso io vedo ,
E a me stessa appena il credo ,
Quegli arredi , onde guernita
Era prima la mia casa ,
Che in camicia ora è rimasa.
Questo , dice , è il mio monile ;
E mia pure è questa scatola :
Con piacere addesso in guatola :
È mio pur questo bacile :
Questo peltro , e questo rame ,
Mel hai tolto , o ladro infame.

Quel che avvenne a quella inferma,
 Se taluno il parer mio
 Vuol saper, gli dirò, ch' io
 Ho per cosa certa e ferma,
 Che avvenga anche a più di sei
 Ammalati a' giorni miei.
Io non dico che sien ladri
 I Dottor di medicina,
 O che spazzin la cucina,
 O via portino anche i quadri
 Dalle sale; io ciò non dico,
 Che del ver son troppo amico.
Dico sol, che in capo all' anno
 Le lor visite e ricette
 Diventar pulite e nette
 Fan le case, ov' essi vanno;
 Che del nostro doppio sangue
 Sete ardente in lor non langue.
E se star ci lascian quello,
 Che ei scorre rubicondo
 Nelle venne, essi al secondo
 Non perdonano, e bel bello
 (Nessun Medico s' irasca)
 Van votandoci la tasca.
Un rimedio bello e buono
 Saria quello di star sani,
 E tener da noi lontani
 Quanti Medici vi sono:
 E verriasi in modo scaltro
 A serbare un sangue e l' altro.

Se a star sano l' umor lieto,
Molto giova, eccoti un libro,
Ch' è, se in giusta lance il libro,
Sollazzevole, e faceto:
Leggil dunque: e l' umor negro
Cangerai forse in allegro.

FAVOLA X.

Due Compagni e l'Orso.

Due Compagni contrattato
Già la pelle avean d' un Orso :
L' uno e l' altro bene armato
S' incamminano di corso
Nella selva , ov' ei dimora ;
Nè andò guari ad uscir fuora.
Uscì fuor con tal fracasso ,
Con tal furia che smarriti.
I due sozi di buon passo
Si sarebbero fuggiti :
Ma troppo erano avanzati ;
E gli avria l' Orso acchiappati.
Il più destro su un quercinolo
In un attimo ne sale :
L' altro prostrasi sul suolo :
L' Orso il fiuta ; e un odor tale
Alle nari gliene viene ,
Che cadavero lo tiene.
E siccome non si nutre
Quella Fiera per ventura
D' esca già corrotta e putre ,
Va a cercarsi altra pastura ;
E colui rimase illeso ,
Che giacea sul suol disteso.

Quel che sta sui verdi rami ,
Poichè l'Orso andò lontano ,
Senza attender che lo chiami
Il Compagno , scende al piano ;
Ed a lui che il morto affetta ,
Ansioso corre in fretta.

Dice a lui : da quelle fronde
Vidi l'Orso parlar teco :
Che ti disse ? ei gli risponde ;
Fu discreto assai con meco ;
E mi diede in suo linguaggio
Un avviso molto saggio.

M' ammonì che un' altra volta
Non contratti la sua spoglia ,
Pria che a lui non l' abbia tolta ,
O che almeno non mi doglia ,
Se da altrui sarò schernito ,
E se sia mostrato a dito.

E suol dirsi anche fra noi
Di chi contò fa di quelle
Cose ch' ei non ha : tu vuoi
Altrui vendere la pelle
Di quell' Orso che non hai ,
Nè mai forse il prenderai.

Chi non vuole aver vergogna ,
Come avviene a più di cento ,
Sul futuro non bisogna ,
Che mai faccia assegnamento :
Conti ognun su quel che ha in mano,
Non su quel , ch' è assai lontano.

FAVOLA XI.

Il Villano e la Fortuna.

Un Villano arando un campo,
  Collo aratro scuopre a caso
  Una pentola o altro vaso:
  Lo scoperchia e n' esce un lampo,
  Che, abbagliandogli la vista,
  Gli ricrea l' anima trista.
A quel lampo egli s' accorge,
  Che trovato ha un gran tesoro,
  Poichè pieno è 'l pentol d' oro:
  Un pensier tosto in lui sorge
  Di mostrarsi umile e grato
  A chi lo ha beneficato.
Riverente egli s' atterra,
  Come fa, se giunge al lido,
  Chi scampò dal mare infido;
  E ringrazia quella Terra
  Che arricchito hallo in brev' ora;
  E la venera e l' adora.
Finchè vivo, al tuo favore
  Sarò grato, egli le dice,
  Mia gentil benefattrice,
  E di latte, a grande onore,
  Spargerotti e di vin buono,
  Ciascun anno, umile e prono.

Fiori ed erbe intanto ei coglie;
E la Terra infiora e inerba
Di que' fiori, e di quell' erba;
E di palmiti e di foglie
La incorona, e innaffia, e spruzza
Del vin, che ha nella cucuzza.
Questo vin, seguita a dire,
Che servir d' almo ristoro
Mi dovea dopo il lavoro,
A te serva d' elisire,
Che per dare a te da bere,
Me ne privo con piacere.
La Fortuna era presente,
E rivolta al Contadino,
Tu non tieni acqua, nè vino,
A lui disse, e riverente
Alla Terra tu daî quello,
Che non merita, o baccello.
Quell' onor, che a me è dovuto,
Alla Terra tu lo rendi;
Me non curi, anzi m' offendi,
Da cui l' oro hai ricevuto:
E d' onor minimo segno
Non mi fai, Villano indegno.
Ma se privo resterai
Del tesoro, ch' io t' ho dato,
Il che fia, Villano ingrato,
Quand' io voglia; allor dirai,
Che la Sorte è una incostante;
Che si cangia ad ogni instante.

Mi darai, di sdegno pieno,
  Mala fama, e mala voce;
  Anzi allor porraimi in croce;
  Senza mai pensar nè meno,
  Che de' doni, e favor miei
  Reso indegno tu ti sei.
Quanti mai, quanti capocchi
  Possessor di beni immensi,
  Alla Terra ardono incensi,
  E al Ciel mai non alzan gli occhi!
  E non pensano, che viene
  Sol dal Cielo ogni lor bene.
Ma, se poi da lor ritira
  La benefica sua mano
  Il Signore; al cor mal sano
  E alla mente lor delira,
  La divina Provvidenza
  Oggetto è di maldicenza.
E, se quando in giorni negri
  Il sereno si rivolse,
  Molti dicono: Dio tolse,
  Come Giobbe; ne' dì allegri
  Pochi dicono: Dio diede.
  O mortali, ov' è la fede?

FAVOLA XII.

Il Padrone ed il Villano.

Un Villano aveva un Pesco,
  Che facea frutta sì buone
  E sì belle, che il Padrone
  Ne imbandiva il proprio desco:
  E lodati sì bei frutti
  E si buoni eran da tutti.
Non contento di mangiare
  Nella calda arida state
  Quelle Pesche sì pregiate,
  Quelle Pesche a lui sì care,
  Il Padron bramò d' avere
  Quella pianta in suo potere.
Quel bel Pesco il suo Signore,
  Perchè i frutti alcun non tocchi,
  Bramò aver sotto i propri occhi;
  Ed è un gusto che va al core,
  Il poter colle sue mani
  Corre i frutti e freschi e sani.
Il timore è da uomo saggio;
  E 'l padron forse temea,
  Che 'l Villan, che li coglica,
  Ne volesse fare il saggio:
  Nè 'l timor forse era ingiusto;
  Che 'l buon piace ad ogni gusto.

Fosse tema, o aviditate
 Di mangiare intatte e fresche,
 A suo tempo, quelle Pesche,
 Trasportar fece in cittate
 Quel bel Pesco, e nel giardino
 Trapiantollo il Contadino.
Ogni studio in opra ei pose,
 Ogni industria, ed ogni cura;
 Ma alla sua manifattura
 Il successo non rispose,
 E il padron pagonne il fio:
 Che 'l bel Pesco inaridio.
Quando vide pien di sdegno
 Quella pianta inaridita,
 Che non dava più di vita
 Speme alcuna, nè alcun segno;
 Il padron diè nelle furie,
 E a se disse mille ingiurie.
Un error gramaticale
 Fa il Villano, che trapianta,
 Quando è vecchia, alcuna pianta,
 Ed io feci un error tale;
 E doler mi posso adesso,
 Ei dicea, sol di me stesso.
Contentar doveami io pure
 Di veder col mio malanno
 Imbandito il desco ogni anno
 Delle pesche ben mature,
 Che da tutte eran lodate
 Le persone convitate.

Volli aver l' arbore , e il frutto :
Or non ho questo , nè quello :
Per mia colpa , oh gran baccello ,
Ch' io fui mai! perduto ho 'l tutto:
Secco è l' arbore , e sono ite
Quelle pesche sì gradite.
La mia troppa cupidigia
Quanto , ahimè mi costa caro!
Sì dicendo l' uomo avaro
Si svellea la barba grigia :
E chiamossi più di dieci
Volte un pazzo , un lavaceci.
Questo inutile lamento
Il Lettor discreto renda ;
Sicchè ad essere egli apprenda
Di quel, che ha, pago e contento:
Chi vuol troppo , perde spesso
Quello ancor , di che è in possesso.
Io non ebbi mai gran cosa ;
E quel poco ancor , ch' avea ,
Da chi meno io mel credea ,
Mi fu tolto , ma pietosa
La vecchiaia mi consola ,
Che mi dice il tempo vola.
Vola il tempo ; e vien la morte
Di galoppo , che i mortali
Ricchi , e poveri fa uguali :
Se del vivere sì corte
Le ore son , folle è chi accoglie
In se stesso immense voglie.

FAVOLA XIII.

La Cornacchia spennacchiata.

La Cornacchia oscura e nera
Delle piume a ornar si venne
Tolte altrui; ma innanzi sera
Di pentirsene le avvenne.
De' volatili la schiera
Tolse a lei le non sue penne,
Onde andò già tanto altera,
E lo scorno fu solenne:
Poichè nuda, e spennacchiata
A color da rider diede,
Che l' avevano lodata.
Tal, che in Pindo onor non poco
Col rubare acquistar crede,
È d' altrui favola, e gioco.
S' io son roco,
E Cantor poco leggiadro,
Almen so, che non son ladro.
Se a soqquadro
Gli altrui versi a caso io metto,
Dir lo può chi i miei ha letto.
Mi diletto
Di cavar dal capo mio
Quel, che scrivo, o buono, o rio.
Biondo Dio,

Sai, se in mille congiunture
Ne diei prove non oscure.
Tu sai pure,
Che di penne prese in presto
O rubate, io non mi vesto.
E se in questo
Libro io sieguo Esopo il frigio,
Traduttor non son sì ligio,
Che vestigio
Spesse volte io non imprima,
Ove ancor non era prima,
Poi la rima
Ed il verso mi difende
Presso ognun, che se ne intende.
Chi in man prende
Il mio libro, ancorchè cieco,
Dalla prosa di quel Greco,
Se astio meco
Ei non ha, molto diversi
Troverà questi miei versi.

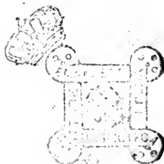
FAVOLA XIV.

Il Lupo e la Capra.

Pender vide da un dirupo
Una Capra un giorno il Lupo :
La qual Capra era occupata
A spogliar, sendo affamata,
Certi dumi, e bronchi acuti
Su que' ciottoli cresciuti,
Della lor ruvida scorza;
Che la fame ha una gran forza :
E vedendo, che sicura
La rendeva la natura
Di quel greppo, ove ella stava,
Così il Lupo a lei parlava,
Per veder, se potea trarla
Di lassù colla sua ciarla.
Aver dei poco giudizio
Tu, che stai del precipizio
In sull' orlo; quando puoi
Giù discendere, se vuoi;
E star meco in compagnia;
Che qui regna l' allegria,
E con essa l' abbondanza,
Che ci è roba, che ne avanza.
Vedi tu questo bel prato,
Cui non hanno ancor segato



Il Lupo e la Capra



Le rie falci, come ride?
Flora spesso qui s' asside,
Qui si gode l' ombra, e l' onda,
Il cui gemito seconda
Lieve auretta: qui potrai
Passeggiar, se tu vorrai,
Senza rischio a bel diletto:
Vieni dunque, ch' io t' aspetto:
Per te troppo mal sicura
È quell' erta, e quella altura,
Ove stai sola, e romita:
Troppo dura è una tal vita.
Io lo dico per tuo bene;
Che di te pietà mi viene
Nel vederti a grande stento
Star rodendo un vil sarmento,
Anzi un duro, e rozzo arbusto,
Che sostienti col suo fusto
Mal sicuro; e tu non dei
Del pericolo, in cui sei,
Avvederti, ed io ben sollo,
Di cascar a fiaccacollo
Dalla rupe, ove ti stai;
E potresti senza guai,
Discendendo giù dal colle,
Pascer qui l' erbetta molle.
Io verrei; se non ci fossi
Tu, che speri di far rossi
Nel mio sangue i denti bianchi:
Ma in chiamarmi in van ti stanchi;

Che conosco il tuo disegno;
E se aspetti, in fin ch' io vegno,
A mangiare, o Lupo infame,
Morirai certo di fame;
Gli rispose altera, e balda
Quella Capra, e stette salda
Al macchione; e non diè retta
Alla voce a lei sospetta,
E deluse il Ladro ingordo.
Questa favola io ricordo
Con piacere, o Donne oneste:
E vorrei, che rispondeste
Così sempre, perchè bramo
Il ben vostro, e perchè v' amo,
A chi forse al Lupo uguale,
A discendere le scale,
E a gir seco in un fiorito
Prato a voi fa dolce invito.
Con chi zelo e pietà mostra
Del ben vostro, e della vostra
Vita austera e solitaria,
E v' invita a prender aria,
Fate come fe' la Capra;
E uscio mai da voi non s' apra,
Per andare ov' ei vi chiama;
Se v' è a cor la vostra fama.

FAVOLA XV.

L'Avaro e lo Invidioso.

Un Avaro e un di coloro,
A cui reca più martoro
L' altrui ben, che 'l proprio male;
Vale a dire un ser cotale,
Che da invidia e da livore
Guasto avea lo ignobil core,
Ginocchion nel Tempio stesso,
Stando l' uno all' altro appresso,
Porgean prieghi al Padre Giove
Che ogni cosa ordina, e muove.
Per mostrar, quanto fra tutti
Gli altri vizi enormi e brutti
Sieno quegli, onde il lor petto
Que' bizzocchi aveano infetto,
Giove, Apollo in terra manda
Suo ministro; e gli comanda
Ch' esaudir dei due devoti
Egli debba i prieghi e i voti;
Con un patto, che ben tosto
Vi sarà da Febo esposto.
Scende Apollo; e ai supplicanti,
Che prostrati stangli avanti,
State, disse, di buon core,
Ch' io son fausto ambasciatore:

Giove diemmi il pien potere
D' esaudir vostre preghiere.
Domandate, ed otterrete:
Tutto quel, che chiederete,
D' accordarvi io mi do vanto;
Ma con patto, che di quanto
Chiederà l' uno di voi
Dal gran Giove, l' altro poi
Ottener ne debba il doppio.
Disse; e Giove collo scoppio
D' un gran tuono le parole
Confermò del Dio del sole.
Non sapea lo ingordo avaro
Trovar nulla di sì raro
Che appagasse la cocente
Sete sua: massimamente
Ripensando con suo duolo,
Ch' egli aver doveva solo
La metà di quel ch' avrebbe,
Colla inchiesta che farebbe,
Procacciato a quel suo Sozio.
Per un pezzo tal negozio
Lo fe star pensoso e muto,
E dubbioso e irresoluto,
Come sto sovente anch' io.
Pure al fine: o biondo Dio,
Che presiedi al dotto coro
Delle Muse, a me tant' oro
Disse, dà, quant' io ne posso
Portar via sopra il mio dosso.

Avendo egli certe spalle
Da portar due grosse balle,
Far credette un buon guadagno
Coll' oro anche del compagno,
Che saría restato offeso,
Per la via, dal troppo peso;
Ed ei poi saría venuto
A raccorlo, coll' aiuto
De' suoi Servi. L' altro, ch' era
Infettato dalla nera
Sozza invidia, ch' è un veleno,
Impacciato fu non meno
Che 'l Compagno, nel pensare
Quel, ch' avesse a domandare.
Anche un regno avrebbe chiesto,
Ma sapevagli d' agresto,
Che dovesse poi per lui
Il compagno averne dui.
Che fe' dunque quel capocchio?
Pregò Febo a trargli un occhio;
Perchè a trargli avesse poi
Al Compagno tutti e duoi.
Avarizia e Invidia, rei
Mostri, quel, che dir potrei
Contro voi che sì fatali
Siete a' miseri mortali,
Vo' che resti nella penna.
Questa favola ne accenna
Quanto basta al mio Lettore,
Per far che abbiavi in orrore.

FAVOLA XVI.

Il Lupo e la Volpe.

Per disgrazia in una fossa
  Alta e stretta, che Lupaia
  Pare a me, che dir si possa;
  Perchè fatta questa baia
  È pei Lupi, era caduta
  Una Volpe, ancorchè astuta.
Si dolea mesta e confusa;
  Che sperar non può d' uscire
  Del rio carcere, ov' è chiusa,
  E dovendo ivi morire,
  Malediva quell' agguato,
  E chi avevalo scavato.
Quivi a caso un Lupo passa,
  E sentendo quel lamento
  Sopra il margo il capo abbassa;
  E la Volpe vede drento,
  Che bestemmia quella cava
  Ov' ella è peggio che schiava.
Nel veder sì mal condotta
  Quella Volpe, il temerario
  Ne fa festa e la rimbrotta:
  Male a mal per corollario
  Egli aggiunge alla infelice,
  E schernendola, le dice:

Or che sei laggiù nel fondo,
  Come trovi un tal soggiorno?
  Come hai, Volpe, il cor giocondo?
  Tu sei peggio che in un forno.
  Del tuo caso rideranno
  Le Galline, se lo sanno.
Per me solo questa lappola
  Disposta era: in vece mia
  Come data nella trappola
  Sei, Comare? in furberia
  Che ti val che ogni altro eccedi,
  Se non guardi u' metti i piedi?
Questo insulto alla meschina
  Cresce il duol, cresce la rabbia:
  Nel veder, che si tapina
  La infelice e che s' arrabbia,
  Tanto più ne gode il pazzo
  Lupo, e mena un gran rombazzo.
Salta e balla, e nel saltare
  Alla cieca sopra il margo,
  Nella buca a tombolare
  Venne anch'egli in lungo e in largo:
  Che mancogli in un istante
  Il terren sotto le piante.
Quella Volpe, che schernita
  Fu poc' anzi dal rio Lupo,
  Nel veder che anch' ei la vita
  Lasciar dee nel carcer cupo,
  Mandò fuor queste parole:
  Il morir più non mi duole.

Or che vedo il derisore
  Mio nemico, a me compagno
  Nella morte, più terrore
  Non mi mette questo gagno:
  E contenta io lascio le ossa,
  E la polpa in questa fossa.
Il rio Lupo or cangia verso;
  Se ridea del male altrui,
  Ora il gaudio s'è converso
  In tristezza, e pazzo io fui
  A far, dice, quanto io fei,
  Non pensando a' casi miei.
Io doveva compatire
  Questa Volpe sventurata;
  E dal margine fuggire,
  Io dovea, donde è cascata;
  E servir suo tristo evento
  Mi dovea di documento.
Quanti Lupi anch' oggi dansi,
  Che del mal ch' agli altri accade,
  Han diletto e beffe fansi
  Di quel misero che cade
  Nella fossa: ed essi spesso
  Cadon poi nel fosso stesso.
Ma non tutti a confessare
  Poi son pronti il loro errore,
  Come il Lupo; il che mi pare
  Una prova, che peggiore
  L' uom, sia detto con modestia,
  È talvolta d' una bestia.

Pochi, i Lupi in quel ch' è bene;
Ma la volpe imitar sanno
Molti, in quel che men conviene,
Vale a dir nel piacer che hanno
Di vedere i lor rivali
Nelle pene ad essi uguali.
Questo a me par molto strano;
Perchè l' uomo finalmente,
E in ispezie l' uom cristiano,
Esser molto differente
Dee dai Bruti, anzi diverso
Esser dee per ogni verso.

FAVOLA XVII.

Il Pedante e l'Asino.

Tutti sanno che i Pedanti
Per lo più son petulanti,
Sono assai millantatori,
Son talvolta anche impostori.
Perchè quattro lettere hanno
E gli Autori storpiar sanno,
Perchè un misto essi san fare
Di latino e di volgare,
S' hanno in conto d' eruditi
E di grandi Archimandriti.
Han più fumo i Barbagianni,
Che il Califfo e il Preteianni;
Nè v' ha cosa, alla quale atti
Non si credan questi matti.
Uno appunto di costoro,
Ch' avea letto l' Asin d' oro
D' Apuleio, un gran messere
Si credeva nel mestiere
Pedantesco; e fra la gente
Millantavasi sovente:
Che se avesse ritrovato
Chi lo avesse ben pagato
Egli avria per suo scolaro
Accettato anche un Somaro,

E che fatto a grande onore
Diventar l' avria Dottore.
Tal parlar giunse all' orecchio
D' un Sovran più tosto vecchio ;
Che chiamare a se davante
Fece un dì questo pedante.
E vedendo , che in proposito ,
Per non dir nel suo sproposito ,
Persistea quel babbuasso ,
Per pigliarsi un po' di spasso ,
Voglio , disse , far la prova
D' una cosa tanto nuova :
E così tra lor fu fatto
Questo accordo e questo patto ,
Se in dieci anni addottorato
Sarà l' Asino , che ho dato
A Fidenzio da insegnare ,
Mille doppie farò dare
Al Gramatico suddetto.
Casu quo non abbia effetto
La promessa del Maestro ,
Impiccar con quel capestro
Lo farò , che porta al collo
Il Somaro : e per Apollo
Io lo giuro , e per le nove
Figlie Vergini di Giove ,
E per quel Destrier che diede
In Parnaso acqua col piede.
Per accrescergli frattanto
Il coraggio , dal mio canto

A sborsargli oggi son pronto
Quattrocento scudi a conto,
Acciocchè possa bastare
Alle spese che ha da fare.
Sottoscritta a dirittura
Fu da entrambi la scrittura;
E il Maestro del Somaro
Pose in tasca il suo danaro,
Tutto allegro d' aver fatto
Sì onorifico contratto.
Ma gli Amici ed i Parenti
A ragion ne fur dolenti;
E gli disser: come mai
Di promettere osato hai
Al Sovrano quel che poi
Sai, che attendere non puoi;
E soscritto hai da te stesso
La tua morte e 'l tuo processo?
Ma levò loro dal core
Il Pedante ogni timore;
E lor disse: non temete,
Ch' io godrommi le monete
Ricevute, buone e belle,
Senza rischio della pelle.
Non vedete che in dieci anni,
O a vestir non ha più panni
Il Sovrano, ovvero ch' io,
O 'l Somaro andrà con Dio?
Così avvenne, che indi a poco
Il Somaro diede loco;

E al Somaro a mano a mano
Tenne dietro anche il Sovrano;
E campò degli anni assai
Il Pedante senza guai:
Che, lo studio, questa razza,
Di persone non ammazza.
Fu il Pedante temerario;
Ma sapea che d' ordinario
Alle imprese disperate
Giova assai la lunga etate;
E che il tempo, alle guagnespole
Matura altro che le nespole.
La condotta ad ogni modo
Ch' egli tenne, io non la lodo:
In cui scorgere si puote
Lo impostore a chiare notte:
Ma chi pon freno agli Amanti,
Può dar legge anche a' Pedanti.

FAVOLA XVIII.

La Pantera e le Scimie.

V' ha nelle Indie pastinache
Quantità di piante opache,
Fra le quali i primi vanti
Hanno i pini torreggianti,
De' cui frutti così ingorde
Son le Scimie impure e lorde.
Se di queste non v' ha inopia,
In que' lidi havvi gran copia
Di Pantere ancor, le quali
Son nemiche capitali
Delle Scimie; e sono a pasto
Quando lor puon dare il guasto:
Nondimeno a grande stento,
Sol con raro accorgimento,
Benchè leste, le Pantere
Puonno averle in lor potere.
Oltre lo essere sì destre,
Son le Scimie ancor maestre
Nel salire in sulle piante.
Dal pedale in un istante,
Visto appena il lor nemico,
In un attimo ti dico,
Son degli alberi già in cima,
Onde fanno lima lima

Alla povera Pantera,
Che si cruccia e si dispera
In vedersi beffeggiata
Dalla Scimia culpelata.
Si dispera in apparenza,
Ma in sostanza ha compiacenza,
Perchè ella ha sicura spene
Di far laute allegre cene;
Accorciando il mio discorso,
A un' astuzia ella ha ricorso,
Che parratti forse nuova.
Di salir più d' una prova,
Sulla pianta a mano a mano
Ella fa; ma sempre invano;
Poi sul suol cader sì lascia
Di sudor piena e d' ambascia.
S' abbandona colla vita,
Come già fosse basita;
E le gambe stende in guisa,
Che ciascun che la ravvisa,
Da buon Fisico argomenta
Ch' ella sia del tutto spenta:
Chiusi ha gli occhi, in fronte impresso
Di morte ha l' orrore stesso.
Han le Scimie un gran piacere,
E fan festa nel vedere
Dall' altissimo pinacolo
Sì piacevole spettacolo.
Una d' esse al suol discende,
E al nemico, che l' attende,

S' avvicina di soppiatto ,
A spiar s' è morto affatto ,
E lo esamina a sua posta ,
A fuggir sempre disposta ,
Se s' accorge che ancor viva.
La Pantera , ch' è cattiva ,
Fa la Gatta di Masino.
Le altre allor scendon dal Pino ,
E festose , balli e salti
D' allegria fanno tanto alti ;
E si straccan di maniera ,
Che vedendo la Pantera
Che scampar da lei non ponno ,
Quasi destisi dal sonno ,
Salta in piedi come un gatto
E dà loro scaccomatto :
Or co' denti una ne afferra :
Or coll' ugne una ne atterra ;
Morde , graffia , straccia , squarta ,
E non vuol che una ne parta
Salva e illesa, e altrove porti
Il romor di tante morti.
Dice Esopo , commentando
Questo Apologo , allor quando
Stracco e debole si mostra
Il nemico in guerra o in giostra ;
Quando par giunto agli estremi ,
Se sei saggio , allor più temi :
Che talor si finge fiacco
Per poterti dar lo scacco.

EPILOGO.

FAVOLA XIX.

Il Bifolco ed i Buoi.

Un buon paio avea di Buoi
  Un Villano, e li tenea
  Sempre in moto; perchè avea
  Se medesmo e i figli suoi,
  E la moglie e i genitori
  A nutrir coi lor sudori.
Eran proprio in buone mani:
  Tutto l' anno, per mangiare
  Paglia e fieno, dovean fare
  Questi Buoi vita da cani:
  E lo arare era per loro
  Forse il minimo lavoro.
Eglino eran condannati
  A trebbiar sulle aride aie
  Il frumento, e le civaie;
  E a tirare eran forzati
  Or la treggia ed or il carro,
  E altri arnesi ch' io non narro.

E la mola nel fattoio
Essi a volgere avean pure:
Tai fatiche acerbe e dure
Fergli entrar nel pensatoio;
E 'l continuo aspro travaglio
Sapea lor d' altro che d' aglio.
Cominciaro a sospettare,
Che finito in breve avrieno
Da mangiare e paglia e fieno,
Pel soverchio faticare,
Se a tai pene, a tanti stenti
Stati fossero indolenti.
Per trovar qualche riparo
Al travaglio, ch' è d' intoppo
Alla vita, quando è troppo;
D' ottener si lusingaro
Dal padrone un giorno almanco
Di riposo al corpo stanco.
Non avendo eglino ardire
Di richiederne il Villano
Con parlare aperto e piano;
Sperar pur di conseguire
Questo giorno di ristoro
Collo esporgli un sogno loro.
Entra dunque il Contadino
Nella stalla, e contra il solito
Vede i Buoi, che in festa e in giolito
Non tenean nè acqua, nè vino:
Della gioia che in lor vede,
La cagione il Villan chiede.

Noi, risposero, siam lieti
Perchè abbiam certa speranza,
Che quest' oggi avrem vacanza
Dai lavori aspri indiscreti,
Cui noi siam con grave affanno
Condannati tutto l' anno.
Dal lavoro essendo esenti
Speriam pascere in buondato
Erba fresca in verde prato,
Macinando a due palmenti;
E però trovati ci hai
Nell' entrar festosi, e gai.
Chi fu mai quello impostore,
Disse tosto il Villanzone,
Che v' indusse, inscio 'l padrone,
A sperar sì gran favore,
E obbliar la legge Agraria
Fevvi, e far castelli in aria?
E voi, sciocchi, a dargli fede
Come mai foste sì pronti?
Onde a far veniste i conti
Senza l' oste: ben si vede
Che voi siete affatto privi
Di cervello, o Buoi cattivi.
Presto allor congiunti insieme,
Al Villan dissero i Buoi:
O Padron, sappi, che a noi
Dal Ciel venne questa speme,
E pietoso al nostro male
Ce ne diè chiaro segnale.

Rivelato il Cielo appunto
  Ce lo ha dianzi in sull' aurora,
  Onde il sogno s' avvalora:
  In quel mentre tu sei giunto:
  E altro più non fa bisogno,
  Se non che s' avveri il sogno.
Il Villan disse: ben siete
  Per mia fe' melensi e pazzi,
  Perchè ai sogni, quai ragazzi,
  Troppo semplici credete:
  Pur tra' sogni, o poltronieri,
  Raro è ben quel che s' avveri.
E per darvene una prova,
  Che vi mostri, ch' io non bugio;
  Al lavoro senza indugio
  Di menarvi ora mi giova:
  E condusseli, ciò detto,
  Ad arare a lor dispetto.
Questa favola dimostra
  La sciocchezza di più d' otto,
  Che impacciandosi col Lotto
  Ch' è sì in voga all' età nostra,
  Dai lor sogni strani e strambi
  Speran trarre i terni e gli ambi.
A proposito di sogni,
  Raccontar ti voglio anch' io,
  O Lettore, un sogno mio;
  Benchè quasi io mi vergogni:
  Pur espeller, quando viene,
  Il rossor talvolta è bene.

Io sognai, son poche notti,
  Che 'l mio libro venía letto
  Dagli indotti con diletto,
  E con utile dai dotti;
  E di lode, e dotti e ignari
  Mi colmavano del pari.
Chi lodava l' andamento
  Del discorso naturale,
  Chi la solida morale,
  Chi la rima senza stento.
  (Ti rammento ad un bisogno,
  Ch' io discorroti d' un sogno)
Chi lodava in somma un capo;
  E chi un altro; e questi e quelli
  Mi pareva, che i capelli
  Si strappassero dal capo;
  E gridassero accorr' uomo
  Per aver questo mio Tomo.
Questo è quello ch' io sognai,
  Profezía può diventare
  Questo sogno irregolare,
  O Lettor, se tu vorrai;
  O sognato, come i Buoi,
  Avrò 'l falso, se tu vuoi.
Che s' avveri o non s' avveri
  Il mio sogno, sta in tua mano;
  E se i sogni quel Villano
  Disse già, che non son veri;
  Comparir falso e mendace
  Tu puoi farlo, se ti piace.

Tuttavia lascio ciascuno
  Nel suo libero volere;
  Ed avrei gran dispiacere,
  Che facesse qualcheduno
  Il tremendo sagrifizio
  D' una lira in mio servizio.
Tocca a me, giacchè ho sì amica
  La fortuna, e che son ricco,
  Tocca a me far questo spicco:
  Se oltre il tempo e la fatica,
  Ci rimetto anche l' unguento
  E le pezze, io son contento.
Questo Tomo io l' ho stampato
  Molto più per darlo in dono
  A coloro, ai quali io sono
  Per più titoli obbligato,
  Che per trarne almen le spese:
  Può darsi uomo più cortese?
Color dunque, i quali sanno
  Che m' han fatto alcun favore,
  Dal discreto Stampatore
  Han da andare; e da lui s' hanno
  A far dare il libro mio,
  E portarselo con Dio.
Chi a me resta più vicino,
  Se accorciare ei vuol la via,
  Con franchezza a casa mia
  Venga pur senza un quattrino;
  Che 'l mio libro a lui fia dato
  Da chi a darglielo è obbligato.



INDICE

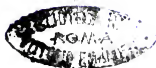
DEL TOMO TERZO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.


ROMA




LEGATORIA DI LIBRI
ROMA
Via Palombella
N. 34

